

AVVENIRE

**Bagnasco: basta galleggiare  
Ora un tavolo per il lavoro**

"La politica deve interessare i cattolici, e deve entrare nella loro mentalità un'attitudine a ragionare delle questioni politiche senza spaventarsi dei problemi seri che oggi, non troppo diversamente da ieri, sono sul tappeto". È uno dei passi salienti della prolusione del card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, alla 62ma Assemblea generale dei vescovi italiani, che si è aperta ieri, lunedì, ad Assisi, fino all'11 novembre. Nel testo, il cardinale esorta i cattolici ad adottare in politica "un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali e istituzionali".

"Famiglie in difficoltà, adulti che sono estromessi dal sistema, giovani in cerca di occupazione stabile anche in vista di formare una propria famiglia": queste, per il card. Bagnasco, le "situazioni che continuano a farsi sentire", in tempo di crisi. Di qui la richiesta che "le riforme in agenda siano istruite nelle maniere utili", in modo da assicurare "maggiore stabilità per il Paese intero". Per quanto riguarda la "scena politica", il presidente della Cei parla di "caduta di qualità, che va soppesata con obiettività, senza sconti e senza strumentalizzazioni, se davvero si hanno a cuore le sorti del Paese, e non solamente quelle della propria parte".

"Se la gente perde fiducia nella classe politica, fatalmente si ritira in se stessa", l'ammonimento della Cei, che in politica raccomanda una "tensione necessaria tra ideali personali, valori oggettivi e la vita vissuta, tra loro profondamente intrecciati". Per i vescovi italiani, "non è più tempo di galleggiare", perché il rischio "è che il Paese si divida non tanto per questa o quella iniziativa di partito, quanto per i trend profondi che attraversano l'Italia e che, ancorandone una parte all'Europa, potrebbero lasciare indietro l'altra parte. Il che sarebbe un esito infausto per l'Italia, proprio nel momento in cui essa vuole ricordare – a 150 anni dalla sua unità – i traguardi e i vantaggi di una matura coscienza nazionale". Il presidente della Cei chiede quindi un "esame di coscienza" e propone di "convocare ad uno stesso tavolo governo, forze politiche, sindacati e parti sociali e, rispettando ciascuno il proprio ruolo ma lasciando da parte ciò che divide, approntare un piano emergenziale sull'occupazione".

"Grande vicinanza", poi, nei confronti delle "popolazioni che di recente sono state colpite da esondazioni e allagamenti". "Calamità naturali", ma anche "incuria e imperizia troppo spesso riservate all'habitat umano" dimostrano che l'Italia ha bisogno "di un piano puntuale di messa in sicurezza del territorio", cui va data "priorità".

Aspettarci che i cattolici circoscrivano il loro apporto nell'ambito sempre importante della carità – ha ribadito il presidente della Cei – significa scadere in una visione utilitaristica, quando non anche autoritaria. I cattolici non possono consegnarsi all'afasia, ideologica o tattica: se lo facessero tradirebbero le consegne di Gesù ma anche le attese specifiche di ogni democrazia partecipata".

"Dobbiamo muoverci senza complessi di inferiorità – l'esortazione del card. Bagnasco: "Siamo, e come, interessati alla vita della società; in essa ci si coinvolge con stile congruo, ma a determinarci non solo l'istinto di far da padroni né le logiche di mera contrapposizione". Di qui l'invito a reagire al "conformismo":

"Se i credenti conoscono solo le parole del mondo, e non dispongono all'occorrenza di parole diverse e coerenti, verranno omologati alla cultura dominante o creduta tale, e finiranno per essere anche culturalmente irrilevanti", l'ammonimento della Cei. "La mitezza non è scambiabile con la mimetizzazione, l'opportunismo, la facile dimissione dal compito", ha proseguito il cardinale, che ha esortato a salvare "l'autonomia della coscienza credente rispetto alle pressioni pubblicitarie, ai ragionamenti di corto respiro, ai qualunquismi, alle lusinghe". Cattolici "scomodi"? Talvolta forse sì, ma "non per posa o per pregiudizio, quanto per sofferza, umile, serena coerenza".

La lettera del Papa ai seminaristi; i giovani e l'itinerario di "avvicinamento" alla Gmg di Madrid; la traduzione della prima parte del Messale Romano. Questi gli argomenti affrontati dal card.

Bagnasco nella prima parte della prolusione, che termina con una riflessione sulla questione educativa, tema degli Orientamenti pastorali della Cei per questo decennio. In Italia, per il cardinale, non siamo ancora arrivati "ad una vera e propria disfatta educativa", ma la cronaca ci segnala "inquietanti episodi che danno la percezione di quanto profondo sia l'abisso in cui può cadere l'animo umano". Di qui la necessità di chiedersi se "la nostra generazione vive ancora di

rendita mentre le scorte si vanno esaurendo". Un numero rilevante di coppie di sposi e di famiglie – segno di un "tessuto connettivo della società che tiene" - dimostrano che "non è impossibile l'impresa", ma l'educazione è anche questione di "ambiente" e il "realismo" cristiano deve innestarsi nello "scetticismo imperioso di questi tempi fintamente allegri e spensierati".

Un "piano emergenziale sull'occupazione" messo a punto da governo, forze politiche, sindacati e parti sociali in spirito di collaborazione: chiede il card. Bagnasco. "È possibile - chiediamo rispettosamente - convocare ad uno stesso tavolo governo, forze politiche, sindacati e parti sociali e, rispettando ciascuno il proprio ruolo ma lasciando da parte ciò che divide, approntare un piano emergenziale sull'occupazione? Sarebbe un segno - osserva Bagnasco - che il Paese non potrebbe non apprezzare".

Il messaggio del Papa: nella famiglia si plasma il volto di un popolo

È all'interno della famiglia «che si plasma il volto di un popolo». Per questo «è quanto mai opportuna» la scelta dei vescovi italiani di «chiamare a raccolta intorno alla responsabilità educativa tutti coloro che hanno a cuore la città degli uomini e il bene delle nuove generazioni». E di porre questa «alleanza» accanto alla famiglia, al fine di riconoscerne e sostenerne «il primato educativo». Lo scrive il Papa nel messaggio inviato ieri all'Assemblea.

## AVVENIRE

### **La tenaglia da smontare**

Un'evidenza che tanti riconoscono ma che, purtroppo, non si può dare per generalmente acquisita, un impegno indicato come necessario e una proposta suggestiva e concreta. Nell'articolata riflessione con la quale il cardinale Angelo Bagnasco ha aperto ieri ad Assisi i lavori dell'Assemblea generale dei vescovi italiani ci sono anche questi tre elementi che qualificano ed esemplificano, nel tempo che viviamo, la presenza «mite» e mai «mimetica» di un «cattolicesimo interferente» con la società e la cultura del nostro Paese.

L'evidenza è quella «nuda» del valore indiscutibile della vita, dal quale «ogni altro valore germoglia e prende linfa». È il primo di quei principi «nativi ed essenziali» che rendono possibili l'unità politica dei cattolici (ovunque li collochino le diverse opzioni di schieramento), l'idea stessa di uguaglianza tra tutti gli esseri umani e la definizione di un codice condiviso tra culture (e nazioni) differenti.

L'impegno è quello di dare impulso e sostegno alle attività per formare e orientare a ruoli-guida giovani che, da credenti, siano disposti a portare nell'«esigente» servizio politico la propria «competenza» e una consapevole «autonomia culturale». È un'indicazione che dà completezza alla scelta di porre la «sfida educativa» al centro dell'attività e delle collaborazioni della Chiesa italiana. E che rende completa l'idea – ripetuta e via via più articolata, sino alla "Settimana sociale" appena celebrata a Reggio Calabria – di una «generazione nuova» di costruttori del bene comune cristianamente ispirati.

La proposta è, infine, quella di mettere in piedi un tavolo di lavoro sull'«emergenza occupazionale». È un'ipotesi offerta ai politici (di governo e d'opposizione), ai sindacalisti, agli imprenditori e a tutte le forze vive della realtà italiana per dimostrare che alle contrapposizioni – fisiologiche in democrazia vere e in società complesse – è ben possibile accompagnare «registri» seri e azioni convergenti su fronti che non ammettono risse, distrazioni e inazioni autolesioniste. Nel pieno di una fase della vicenda nazionale, segnata da gravi incertezze sul piano politico-parlamentare e da un eccesso di intossicazione polemica, il presidente della Cei non rinuncia insomma a indicare riferimenti alti e a chiamare a un dovere più grande chi ha responsabilità e autentica capacità di rappresentanza (e proprio la «rappresentatività» della nostra classe dirigente è un altro dei punti dolenti sottolineati). Perché è ormai chiaro che l'Italia è presa in una pericolosa tenaglia. Da una parte, c'è una crisi economica che ancora non finisce, che piaga le famiglie ed enfatizza i vizi di un sistema produttivo che, troppo spesso, espelle gli adulti e tende, ancora e sempre, a tenere al margine i giovani. Dall'altra, con eloquente continuità, si manifesta un'angustiante «caduta di qualità» della «scena politica» e, con altrettanta continuità, va purtroppo emergendo che i «trend profondi» in atto nel Paese ne minacciano come mai prima l'unità formale e sostanziale.

L'analisi è pacata, ma ferma. E, a un mese e mezzo dall'auspicio riformatore sul «cambiare si può e si deve», la conclusione del cardinal Bagnasco si fa stringente e allarmata: «Non è più tempo di galleggiare». L'infausta e doppiamente critica tenaglia va, dunque, riconosciuta come tale. E va

smontata. L'ideale, in questa legislatura ancora giovane, invece di alimentare guerre di posizione (e offensive mediatiche), sarebbe prendere di petto e in modo esemplare i problemi più urgenti, e dimostrare che c'è volontà e capacità di elaborare soluzioni. Non ci si può rassegnare al tanto peggio tanto meglio.

Come la Chiesa italiana – e il cardinale ne ragiona nella magna pars della sua prolusione – continua ad affrontare uno a uno, e con sguardo teso al futuro, bivi e nodi (anche scomodi) che le si propongono nell'azione pastorale e nella presenza viva nella quotidianità del nostro Paese, così la classe dirigente nazionale è chiamata un compito difficile e non eludibile. I cattolici hanno il dovere di spingere a questo e per questo spendersi. In prima persona.

Marco Tarquinio

AVVENIRE

### **«Passa dalla famiglia il futuro del Paese»**

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi non c'era (come già era stato annunciato, ndr.) alla Conferenza nazionale «Famiglia: storia e futuro di tutti», organizzata a Milano dalla presidenza del Consiglio. Ma ieri nel capoluogo lombardo c'erano però due suoi ministri, Maurizio Sacconi e Mara Carfagna, e il sottosegretario alle Politiche per la Famiglia Carlo Giovanardi. E a lui infatti è toccato aprire la tre giorni di lavoro. Una relazione, la sua, caratterizza da un passaggio cristallino sulle biotecnologie. «La rottura della diga costituita dalla legge 40 aprirebbe la porta a inquietanti scenari, tornando a un vero e proprio Far West della provetta. Scienza e biotecnologie possono togliere ai figli il diritto di nascere all'interno di una comunità d'amore con identità certa paterna e materna», ha detto Giovanardi.

Tuttavia è stata la relazione di Sacconi, a sollecitare ancora di più il dibattito e, successivamente, le polemiche, visto che a riguardo il governo prepara misure. «Senza nulla togliere al rispetto che meritano tutte le relazioni affettive che però riguardano una dimensione privatistica – ha detto il ministro del Welfare – le politiche pubbliche che si realizzano con benefici fiscali sono tarate sulla famiglia naturale fondata sul matrimonio e orientata alla procreazione». Su questi punti, ha detto ancora Sacconi «ho avvertito con l'assemblea futurista e il presidente Fini una differenza di opinioni». Poi a poche ore dalla sortita, la precisazione. «È incredibile come sia sufficiente richiamare gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione per suscitare scandalo. Le politiche pubbliche si occupano della famiglia naturale fondata sul matrimonio in quanto orientata alla procreazione», ha spiegato Sacconi che ha aggiunto: «Le politiche pubbliche si occupano ovviamente anche della natalità più in generale, dentro e fuori il matrimonio».

Secondo Sacconi poi non esiste un problema di risorse per le famiglie. Le risorse, ha aggiunto, «devono essere riallocate e riorganizzate, ma non dimentichiamo quanto spendiamo per la famiglia. Non avremmo un grande debito pubblico se non avessimo una forte dimensione della spesa diretta e indiretta attraverso il Fisco». E su questa linea, ha detto la Carfagna «ho dato i miei fondi del dipartimento delle Pari Opportunità proprio per le politiche di conciliazione lavoro-famiglia, a favore dell'impiego delle donne».

Tuttavia, il sottosegretario alla Famiglia Giovanardi lancia l'allarme: «Le statistiche dimostrano che c'è una seria crisi della natalità e dell'istituto matrimoniale». Snocciola i numeri Giovanardi: «Nel 1972 i matrimoni furono 419mila contro i 246.613 del 2008; il tasso di natalità è sceso a 1,42 figli per donna, tasso che sale al 2,3 per le donne straniere; negli ultimi anni sono aumentate le separazioni legali e i divorzi». Il sottosegretario ha assicurato che il governo interverrà per un nuovo fisco a misura di famiglia che tenga conto del numero dei componenti del nucleo familiare. Si chiamerà «quoziente familiare» o «fattore famiglia». Domani la sintesi dei lavori porterà all'elaborazione del Piano nazionale per la Famiglia. Una proposta capace di raccogliere tutte le politiche familiari erogate, anche quelle degli enti locali. Idea quest'ultima annunciata anche da Giovanardi dopo i discorsi dei rappresentanti del territorio, dal sindaco di Milano Letizia Moratti, dal presidente della Provincia di Milano Guido Podestà e dal presidente della Lombardia Roberto Formigoni. Il governatore lombardo per esempio (le Regioni hanno competenza esclusiva su alcune materie, come la Sanità, ndr.) ha elencato alcuni interventi fatti a tutto campo a favore della famiglia e della natalità. Per esempio l'istituzione del fondo Nasko, che stanziava denari alle gestanti (e future mamme) in difficoltà economica a patto che non abortiscano. «In Lombardia – ha detto

Formigoni – stiamo lavorando per rendere il quoziente familiare un principio trasversale a tutte le politiche e abbiamo iniziato ad applicarlo sperimentalmente all'interno della dote lavoro. Berlusconi? Sarebbe stato meglio se fosse stato presente». Davide Re

AVVENIRE

### **Il cardinale Tettamanzi: i diritti della famiglie deboli non sono mai diritti deboli**

Si è rivolto direttamente ai numerosi rappresentanti del governo presenti: «Non basta la semplice proclamazione di valori, impegni e mete, ma serve il lavoro quotidiano sulle condizioni concrete delle famiglie». Quello del cardinale Dionigi Tettamanzi era uno degli interventi più attesi, alla cerimonia inaugurale della Conferenza nazionale della famiglia. Nel suo saluto l'arcivescovo di Milano ha richiamato con forza i temi della tutela della famiglia posti in rilievo nel documento elaborato dai vescovi italiani per il prossimo decennio. Tettamanzi ha sottolineato la necessità «di una grande alleanza tra le forze politiche, sociali, culturali e imprenditoriali che possono impegnarsi sulla famiglia». E, in particolare, la necessità «di porre al centro» la famiglia e di aiutarla nelle difficoltà, negli sforzi «che gravano soprattutto sulle donne». Tema caro al cardinale, quello dei «diritti» ha fatto breccia immediata in una platea arrivata da tutta Italia per la costruzione di un «futuro di tutti» e che ha subito applaudito: «I diritti delle famiglie deboli non sono diritti deboli» ha detto Tettamanzi rimodulando la formula che ha accompagnato fin dall'inizio il suo magistero milanese. «Tutt'altro – ha aggiunto –. E in questo tutt'altro è contenuto lo sforzo che deve compiere questa Conferenza». Il pensiero del cardinale è andato «all'intero tessuto familiare che caratterizza il nostro Paese e che dà un contributo notevolissimo in diversi ambiti: da quello educativo a quello economico all'attenzione alle varie povertà che incontriamo». Ma è andato anche al prossimo Incontro mondiale delle famiglie, con il Papa a Milano nel 2012. A Barcellona, accanto a Benedetto XVI, durante la consacrazione della Sagrada Família, domenica c'era anche Tettamanzi. «Durante cerimonia – ha raccontato –, la bellezza della chiesa progettata da Gaudì mi ha rimandato alla mente le famiglie del nostro Paese, davvero splendide perché anche in mezzo alle varie difficoltà sanno conservare la loro dignità». Annalisa Guglielmino

AVVENIRE

### **L'Italia ha la febbre alta. E' ora di terapie**

Prima di ogni terapia c'è la diagnosi. E quella pronunciata da Gian Carlo Blangiardo è netta: siamo malati. Colpiti da una grave forma di mutazioni demografiche «del tutto impensabili solo qualche decennio fa». Basta uno dei tanti esempi portati alla Conferenza nazionale sulla Famiglia dal docente di Demografia all'università Bicocca di Milano: «Chi nel 1974, in un clima di "bombe demografiche" che non risparmiavano nemmeno l'Italia, avrebbe scommesso sul raggiungimento della crescita zero in un paio di decenni? Gli esperti, in tutta buona fede, delineavano per il 2000 uno scenario totalmente diverso: 65 milioni di popolazione italiana e quindi una densità di 214 abitanti per chilometro quadrato...», contro i 180 attuali. E ancora: chi solo 30 o 40 anni fa avrebbe previsto «il raddoppio degli anziani dal 1971 al 2010»? Ma soprattutto la rarefazione dei giovani, oggi quasi 6 milioni in meno rispetto ad allora?

Nel frattempo, poi, è aumentato il numero delle famiglie in Italia, cresciute di ben 9 milioni, ma nel frattempo si sono per così dire "ristrette" di dimensioni, scendendo sotto la soglia dei tre componenti in media per famiglia (2,4 è la media attuale, ovvero mezzo figlio per coppia). Insomma, nell'arco di una generazione la popolazione italiana ha subito una trasformazione analoga a quella realizzata in un intero secolo di unità nazionale (1861-1961). E la febbre oggi è alta, al punto che non c'è più tempo per le diagnosi, è urgente passare alle cure. Tre in particolare le priorità indicate da Blangiardo «in una logica di prospettiva»: le difficoltà nei giovani a spiccare il volo e uscire dal nido per costituirsi una propria famiglia; il divario tra il numero di figli che si desidererebbe mettere al mondo e quelli che in realtà si generano; il numero sempre più grande di anziani soli al mondo. Il volo dal nido. Come detto, il volo dalla famiglia d'origine in Italia lo si spicca sempre più tardi, e l'aver dilatato la permanenza dei giovani in casa dei genitori ha via via creato un effetto domino di ritardi: si studia più a lungo, si trova il primo impiego più tardi, si posticipa il matrimonio e quindi il primo (e spesso unico) figlio, che arriva ben oltre i 30 anni. Il figlio desiderato (ma non procreato). Le donne italiane, però, continuano ad avere un'elevata propensione ad essere madri, tant'è che ognuna desidera in media almeno due figli, e questa è la

bella notizia. La brutta è che invece si fermano quasi sempre al primo, così che la media nazionale attualmente è di un figlio e mezzo per donna (1,4). Molte le cause, ma è facilmente intuibile che avere i figli più tardi significa averne meno. Spaventata dalla denatalità, la nostra società affida sempre più spesso le proprie speranze alle donne immigrate, tradizionalmente più prolifiche, ma i dati - spiega Blangiardo - dimostrano che anche loro si adattano presto al modello riproduttivo della società che le ospita, specie nelle metropoli: solo nel 2006 mettevano al mondo 2,5 figli a testa in media (contro il nostro 1,4), mentre nel 2009 erano già scese a una media di 2 (con punte negative di 1,4 a Genova, 1,3 a Roma, 1,2 a Napoli). Nulla di sorprendente, visto che i problemi sono gli stessi delle coppie italiane: «È un segnale della loro integrazione», anche se in negativo, «e non si può delegare a una collettività fragile come sono gli immigrati la magica soluzione del problema fondamentale del calo delle nascite», ammonisce Blangiardo. Il contagio, dunque, si allarga. Più anziani, più soli. «Evitare che per un italiano su venti la solitudine si trasformi in una vera e propria esclusione sociale è un impegno non marginale - avverte poi il demografo -, un obiettivo al quale occorre lavorare sin da ora». Altrimenti il quadro sarà presto molto grave: se gli ultra90enni attualmente sono quasi 500mila, nel 2031 saranno oltre 1 milione e 300mila, e in molti casi faranno parte dell'universo di oltre 8 milioni di persone sole. Uno scenario per nulla catastrofista, visto che già ora i dati dell'ultimo quindicennio segnalano, a fronte di un aumento degli ultra75enni pari al 63% circa, un ulteriore aumento di quelli soli (70% circa). Un problema che ci riguarda tutti, visto che l'obiettivo comune e condiviso è quello di invecchiare (unica alternativa al morire), e invecchiare felicemente è la conditio sine qua non perché ciò avvenga serenamente. Fin qui, alla Conferenza sulla Famiglia, la diagnosi. In attesa di ascoltare le terapie. Lucia Bellaspiga

## AVVENIRE

### «Un'alleanza sociale per ripartire dai figli»

La crisi della famiglia è grave ma non irreversibile. Politiche familiari adeguate possono contribuire ad invertire una tendenza che rischia di avvelenare il clima sociale e di annullare quel patto generazionale che per tanti anni ha assicurato il benessere relazionale indispensabile al futuro del Paese. La terapia che potrebbe rivelarsi vincente si chiama - come ha annunciato ieri il sociologo Pierpaolo Donati alla Conferenza nazionale della famiglia di Milano - "Family mainstreaming". È in sostanza quel Piano nazionale per le politiche familiari che l'Italia non ha mai avuto e che dovrebbe raccogliere in modo organico tutte le iniziative finalizzate a rendere più agevole la vita delle famiglie, a partire dall'impegno educativo e dalle relazioni tra genitori e figli. Dalla "tre giorni" che ha preso il via ieri nel capoluogo lombardo dovrebbe infatti uscire un documento quanto più possibile completo e condiviso, perché frutto di sintesi tra le proposte del governo, le analisi degli esperti e le osservazioni delle associazioni familiari. Sono otto i punti fermi del Piano illustrato ieri da Donati, che è anche direttore tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia. Innanzi tutto c'è la Cittadinanza sociale della famiglia. «Significa che i nuclei familiari dovrebbero avere più diritti dei singoli perché - ha spiegato - esplicano relazioni positive che vanno a vantaggio dell'intera società». Subito dopo, il Piano definisce le caratteristiche delle politiche familiari che dovrebbero risultare «esplicite e dirette». La prima sottolineatura è importante per differenziare gli interventi a favore dei nuclei familiari da quelli genericamente assistenziali. «Non meno importanti - ha fatto notare Donati - ma si tratta di un altro tipo di aiuti». Altro punto qualificante del Piano nazionale l'equità sociale verso la famiglia, che si fonda su due valori irrinunciabili: la sussidiarietà e la solidarietà. Il principio di sussidiarietà, ha spiegato il sociologo, è importante perché impone agli organismi pubblici di promuovere e affiancare i nuclei familiari ma non di sostituirsi ad essi. Mentre la solidarietà va intesa soprattutto come sollecitazione a ricreare una ragnatela di aiuti, di contributi, di vicinanza tra nuclei familiari. Significativo anche il punto che qualifica il welfare familiare come "sostenibile e abilitante". «Non vogliamo che il welfare intervenga direttamente sulle condizioni di vita delle famiglie perché questo significherebbe - ha sottolineato il sociologo - ricadere nel vecchio assistenzialismo. La rete sociale che immaginiamo è invece indirizzata alla capacità di attivare circuiti virtuosi di scambio, interni ed esterni alla famiglia». Un welfare rinnovato, insomma, lontano dal modello tradizionale di impostazione lib-lab (liberale e riformista), un sistema che, guardando appunto le vite concrete delle famiglie, sia di tipo «relazionale, sociale e sussidiario». Di grande rilievo, sempre secondo l'analisi di Donati, le «alleanze locali», cioè tutto quel fermento di proposte, prese di posizioni, iniziative che in questo

ultimo decennio ha vivacizzato il panorama delle politiche familiari. «Proprio a livello locale - ha fatto notare Donati – si sono registrate le novità più interessanti». Il sociologo ha citato, tra le altre iniziative, il "Distretto famiglia" nel Trentino (la rete di iniziative a favore dei nuclei familiari che unisce pubblico e privato), il "Quoziente Parma" (il modello inaugurato nel capoluogo emiliano su iniziativa del Forum per una fiscalità modellata sul numero dei figli) e le varie proposte di auditing famiglia-lavoro. Ultimo punto del Piano nazionale il monitoraggio della legislazione e le valutazioni di impatto familiare. «Entrambi fondamentali - ha spiegato Donati - perché anche le politiche più efficaci potrebbero rivelarsi inadeguate senza una verifica puntuale. E soprattutto senza accertare se e quanto i nostri provvedimenti sono risultati davvero importanti per la vita concreta delle famiglie».

Luciano Moia

AVVENIRE

### **Il Papa: «Si difenda la vita e la famiglia naturale»**

La Messa per la dedicazione del tempio della Sagrada Familia a Barcellona, l'Angelus, la visita all'opera benefico-sociale del "Nen Déu", la cerimonia di congedo. Sono stati i momenti centrali della giornata di ieri di Benedetto XVI a Barcellona nel secondo e ultimo giorno del suo viaggio in Spagna.

«Questo giorno è un punto significativo in una lunga storia di aspirazioni, di lavoro e di generosità, che dura da più di un secolo», ha dichiarato stamattina Benedetto XVI, nell'omelia della Santa Messa per la dedicazione della chiesa della Sagrada Familia, «meravigliosa sintesi di tecnica, di arte e di fede». Ricordando ciascuna delle persone che hanno reso possibile quest'opera, il Papa ha rivolto un pensiero soprattutto a «colui che fu anima e artefice di questo progetto: Antoni Gaudí, architetto geniale e cristiano coerente, la cui fiaccola della fede arse fino al termine della sua vita, vissuta con dignità e austerità assoluta».

In questo ambiente, ha evidenziato il Pontefice, «Gaudí volle unire l'ispirazione che gli veniva dai tre grandi libri dei quali si nutriva come uomo, come credente e come architetto: il libro della natura, il libro della Sacra Scrittura e il libro della Liturgia. Così unì la realtà del mondo e la storia della salvezza, come ci è narrata nella Bibbia e resa presente nella Liturgia». In questo modo, «collaborò in maniera geniale all'edificazione di una coscienza umana ancorata nel mondo, aperta a Dio, illuminata e santificata da Cristo. E realizzò ciò che oggi è uno dei compiti più importanti: superare la scissione tra coscienza umana e coscienza cristiana, tra esistenza in questo mondo temporale e apertura alla vita eterna, tra la bellezza delle cose e Dio come Bellezza». In realtà, «la bellezza è la grande necessità dell'uomo; è la radice dalla quale sorgono il tronco della nostra pace e i frutti della nostra speranza. La bellezza è anche rivelatrice di Dio perché, come Lui, l'opera bella è pura gratuità, invita alla libertà e strappa dall'egoismo».

Sulla base della fede, è stato l'invito del Santo Padre, «cerchiamo insieme di mostrare al mondo il volto di Dio, che è amore ed è l'unico che può rispondere all'anelito di pienezza dell'uomo. Questo è il grande compito, mostrare a tutti che Dio è Dio di pace e non di violenza, di libertà e non di costrizione, di concordia e non di discordia. In questo senso, credo che la dedicazione di questa chiesa della Sacra Famiglia, in un'epoca nella quale l'uomo pretende di edificare la sua vita alle spalle di Dio, come se non avesse più niente da dirgli, è un avvenimento di grande significato».

«Nel consacrare l'altare di questa chiesa, tenendo presente che Cristo è il suo fondamento, noi presentiamo al mondo Dio che è amico degli uomini, e invitiamo gli uomini ad essere amici di Dio».

«L'iniziativa della costruzione di questa chiesa si deve all'Associazione degli Amici di san Giuseppe, che vollero dedicarla alla Sacra Famiglia di Nazaret – ha affermato il Papa -. Da sempre, il focolare formato da Gesù, Maria e Giuseppe è stato considerato una scuola di amore, preghiera e lavoro». Da allora «le condizioni di vita sono profondamente cambiate e con esse si è progredito enormemente in ambiti tecnici, sociali e culturali», ma «non possiamo accontentarci di questi progressi. Con essi devono essere sempre presenti i progressi morali, come l'attenzione, la protezione e l'aiuto alla famiglia, poiché l'amore generoso e indissolubile di un uomo e una donna è il quadro efficace e il fondamento della vita umana nella sua gestazione, nella sua nascita, nella sua crescita e nel suo termine naturale». Solo laddove «esistono l'amore e la fedeltà, nasce e perdura la vera libertà».

Perciò, la Chiesa invoca «adeguate misure economiche e sociali affinché la donna possa trovare la sua piena realizzazione in casa e nel lavoro, affinché l'uomo e la donna che si uniscono in matrimonio e formano una famiglia siano decisamente sostenuti dallo Stato, affinché si difenda come sacra e inviolabile la vita dei figli dal momento del loro concepimento, affinché la natalità sia stimata, valorizzata e sostenuta sul piano giuridico, sociale e legislativo. Per questo, la Chiesa si oppone a qualsiasi forma di negazione della vita umana e sostiene ciò che promuove l'ordine naturale nell'ambito dell'istituzione familiare».

Anche all'Angelus, guidato dalla piazza della chiesa della Sagrada Familia, dopo aver ricordato la beatificazione, a Porto Alegre, in Brasile, di Maria Barbara della Santissima Trinità, fondatrice della Congregazione delle Suore del Cuore Immacolato di Maria, il Pontefice ha parlato di Gaudí, che, «con la sua opera, voleva portare il Vangelo a tutto il popolo. Per questo concepì i tre portici all'esterno come una catechesi su Gesù Cristo, come un grande rosario, che è la preghiera dei semplici, dove si possono contemplare i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi di Nostro Signore». Non solo: «In collaborazione con il parroco, don Gil Parés, disegnò e finanziò con i propri risparmi la creazione di una scuola per i figli dei muratori e per i bambini delle famiglie più umili del quartiere, allora un sobborgo emarginato di Barcellona».

Un invito alle autorità «a prodigarsi perché i più svantaggiati siano sempre raggiunti dai servizi sociali» e riconoscenza «a coloro che sostengono con il loro generoso aiuto entità assistenziali di iniziativa privata». Li ha espressi Benedetto XVI nella visita all'opera benefico-sociale del "Nen Déu" (Divino Infante) di Barcellona. «In questi momenti, in cui molte famiglie sperimentano serie difficoltà economiche – ha avvertito Benedetto XVI -, dobbiamo moltiplicare, come discepoli di Cristo, i gesti concreti di solidarietà, tangibile e continua, mostrando così che la carità è il distintivo del nostro essere cristiani».

Il Pontefice ha ringraziato gli spagnoli, nella cerimonia di congedo, all'aeroporto internazionale di Barcellona, prima di rientrare in Vaticano, «che senza risparmiare sacrifici, hanno collaborato perché questo viaggio riuscisse felicemente». Preservare e accrescere il «ricco patrimonio spirituale» della Spagna, ha detto il Santo Padre, «è segno non solo dell'amore di un Paese verso la propria storia e cultura, ma è anche una via privilegiata per trasmettere alle giovani generazioni quei valori fondamentali tanto necessari per edificare un futuro di convivenza armoniosa e solidale». Poi ha espresso l'auspicio che la fede «trovi nuovo vigore in questo Continente, e si trasformi in fonte di ispirazione, facendo crescere la solidarietà e il servizio verso tutti, specialmente i gruppi umani e le Nazioni più bisognose». Richiamando la dedizione della Sagrada Familia e la visita all'opera benefico-sociale del "Nen Déu", Benedetto XVI ha osservato che «sono come due simboli, nella Barcellona di oggi, della fecondità di quella stessa fede, che segnò anche le profondità di questo popolo e che, attraverso la carità e la bellezza del mistero di Dio, contribuisce a creare una società più degna dell'uomo. In effetti, la bellezza, la santità e l'amore di Dio portano l'uomo a vivere nel mondo con speranza». Prima di partire ha dato appuntamento «a Madrid il prossimo anno, per celebrare la Giornata mondiale della gioventù».

## AVVENIRE

### **Gerusalemme, sì di Israele a più di 1.000 nuove case**

Le autorità israeliane hanno approvato la costruzione di oltre 1.000 nuove case ebraiche a Gerusalemme est. La notizia, scrive oggi il quotidiano Haaretz, rischia di creare nuove tensioni con Washington, all'indomani dell'incontro di ieri sera fra il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il vice presidente americano Joe Biden.

Il programma approvato dal comitato per l'edilizia della municipalità di Gerusalemme prevede la costruzione di 978 unità abitative nell'area di Har Homa e di altre 320 a Ramot.

Durante l'incontro, e in un successivo discorso davanti ai leader ebreo americani della Jewish Federation, Biden ha esortato ieri sera israeliani e palestinesi ad evitare «atti unilaterali». Era stato durante il viaggio in Israele di Biden che l'annuncio di nuove 1.600 case a Gerusalemme est aveva creato forte tensione diplomatica con gli Stati Uniti. E l'avvio della costruzione dell'insediamento di Har Homa era stato negli anni Novanta motivo di altra tensione fra Israele e Stati Uniti.

L'annuncio delle nuove costruzioni, giunge mentre continua lo stallo nei negoziati diretti israelo-palestinesi. I palestinesi continuano a insistere che non riprenderanno la trattativa se prima non riprenderà il blocco delle costruzioni.

## AVVENIRE

### **La silenziosa incuria ruba la vita a secoli di storia**

E sistono diversi modi per indignarsi (altro non si può) di fronte a ciò che è accaduto a Pompei: il più facile e scontato è quello di prendere il crollo come l'ennesima metafora da addossare sul conto del Mezzogiorno, dove tutto crolla, anzi dove tutto è un crollo, e dove a stento si regge in piedi, fin che può, la speranza. Siamo nella terra dove solo l'emergenza – di tutti i tipi, dai disastri ambientali a quelli umani dei quali il dramma rifiuti è paradigma impareggiabile – può forse contare su un tetto sicuro, tant'è che, fatte salve alcune aree protette, l'intero meridione viene spesso rappresentato come una «Pompei a cielo aperto» senza neppure il vincolo – ahinoi molto virtuale – della salvaguardia archeologica: più rovine che scavi, più incuria, ignavia e manomissioni di ogni genere, che attenzione e rispetto a un bacino di arte e valori nel quale la storia si è trovata a suo agio, ma non così la cronaca che continua a mostrare affanni sempre maggiori. Per quanto sommario, questo di tipo di analisi trova sul territorio riscontri ineccepibili e perfino plateali.

È tempo, però, di cambiare registro e provare ad abbandonare, di fronte a un evento di così forte impatto emotivo, le antiche strade lastricate di vittimismo da una parte e dall'insopportabile florilegio di luoghi comuni dall'altra. Il patrimonio archeologico, allo stesso modo di tutto il comparto della tutela artistica e culturale del Paese, è insidiato dai suoi molti nemici in ogni parte del territorio. La prospettiva dello sfascio non è lontana, e a renderla più minacciosa ecco arrivare l'elemento aggiuntivo della crisi economica. Parlare di colpo di grazia significherebbe, in qualche modo, assolvere d'un colpo le inefficienze e i ritardi di una gestione corrente deficitaria su larga scala. Ma certo il blocco dei finanziamenti ha come posto il sigillo su uno stato di effettiva e irrisolvibile marginalità rispetto alle speranze di chi si ostina a considerare un tale patrimonio come una risorsa decisiva per il Paese. I proclami sono una cosa, la realtà tutt'altra, se si considera che è pure capitato che fondi già assegnati abbiano preso altre strade.

Non c'era davvero bisogno del crollo di Pompei per segnalare l'urgenza di un serio e concreto piano di recupero e salvaguardia del vastissimo giacimento artistico, culturale e ambientale che fa dell'Italia un paese unico, seppure esposto – come in questa occasione – a umiliazioni cocenti. Senza manutenzione, senza cura, senza interventi segnalati necessari da più parti e urgenti nei diversi comparti – anche l'allarme per la stessa Domus dei Gladiatori era vivo da anni – perfino le semplici infiltrazioni di acqua arrivano a provocare danni irreparabili. E la pioggia, si sa, non riesce a fare differenze tra patrimoni d'arte e siti di più ordinario valore; così pure l'insidia del tempo che non guarda in faccia al prestigio e allo splendore dei monumenti, ma scava senza riguardo tra le crepe e le rughe, fino a fiaccare impietosamente ogni resistenza. La realtà è che il degrado degli scavi di Pompei, impietosamente segnalato da panorami di transenne che si ergono come insostituibili monumenti alla precarietà, già prima del crollo rappresentava uno scandalo di dimensione internazionale: un commissario dopo l'altro e una serie di leggi e norme speciali, non sono serviti a tenere lontano uno stato di crisi permanente. E dire che solo il ricavo dei biglietti di ingresso porta circa 30 milioni di euro nelle casse della Soprintendenza: insieme al Colosseo, gli Scavi sono il sito turistico più visitato in assoluto nel nostro Paese. E il motivo c'è: non esiste al mondo un complesso che possa reggere il confronto – come documento e reperto storico dal vivo – con una zona archeologica tanto vasta e ben conservata: l'eruzione del Vesuvio, nel 79 dopo Cristo, fermò il tempo come in una drammatica istantanea per la storia. Ma di fronte agli scempi di oggi, verrebbe da dire: l'eruzione passa. È un momento di collera della natura, contro il quale l'uomo, per quello che può, ha imparato a difendersi.

Anche ai danni dei terremoti o dei bombardamenti è stato possibile porre riparo. Contro l'incuria resta invece poco da fare: è un male che uccide in maniera silenziosa, giorno per giorno. Erode e ruba la vita a monumenti, ma anche a uomini, senza che nessuno se ne accorga. Basta talvolta una semplice pioggia...

Angelo Scelzo



AVVENIRE

## **Gaudì batte Zapatero**

### **La modernità non è atea**

Domenica è stato giorno strano a Barcellona. Addirittura alcune organizzazioni sindacali hanno pensato di indire uno sciopero, così da non fare funzionare alcune linee ferroviarie. Uno sciopero domenicale è una cosa inedita. Sì, un giorno strano. Perché a Barcellona c'erano sì le "solite" cose: le ramblas piene di gente, la luce autunnale e vivida del mare, la ressa verso i negozi ufficiali del Barça con le maglie di Messi. E però c'era il Papa, c'era la festa della Sagrada Familia. Un evento popolare. Ma un evento di pietra e storia, di invenzione e carità, che dura da più di un secolo. Ormai chiamiamo "evento" anche l'inaugurazione di una modesta bottega di moda, di parrucchiera o una palestra. Tale è la fame di "eventi" veri che la nostra vita annoiata patisce. Ormai nel gergo delle feste e del mondano è diventato tutto "evento", forse perché nulla lo è veramente. Qui invece l'evento c'è. Da un secolo e passa. E ora l'evento della sua consacrazione. Una chiesa che, secondo la previsione di Gaudí, avrebbe attraversato attacchi, violenze, morte e incomprensioni, ma sarebbe stata ultimata da Giuseppe. E lui intendeva il padre della Sacra Famiglia. Ma non è sfuggita né al cardinale di Barcellona nel suo saluto né al Papa stesso la singolare coincidenza che a consacrare questa opera vertiginosa e gentile è stato, dopo oltre un secolo, un vescovo di Roma che si chiama Joseph. Un giorno strano, le strade si sono affollate di gente animata dal desiderio di esserci in questa giornata storica. Catalani, ma anche gente da ogni parte di Spagna e, tra i tanti europei, molti italiani. I turisti si sono mischiati alla folla. C'erano anche i manifesti in giro con scritto "Io non ti aspetto", rivolto al Papa. E altre cose meno decenti. Ma si sa, Gesù Cristo non era uno che tendeva a unire le persone per forza, smussando le differenze. Se uno non aspetta il Papa fa bene a dirlo. E chi invece lo aspetta ha fatto bene a essere lungo le vie di Barcellona. L'unanimità è spesso indifferenza, e Gesù non lasciava indifferenti. E così chi c'era ha potuto vedere un altro evento.

Sì, insomma, se uno guardava bene, si guardava un po' intorno, vedeva un evento dentro l'evento. E siccome domenica scorsa era di campionato (per gli spagnoli campioni del mondo è cosa importante, c'era pure il derby a Madrid), diciamolo con linguaggio calcistico. L'evento nell'evento è che Gaudí ha battuto Zapatero due a zero. Perché il premier e quel che vuole rappresentare è stato sconfitto dal mite alacre Gaudí. Bastava guardarsi intorno per capire che raccolta intorno alla Sagrada Familia non c'era una Spagna retriva e imbalsamata. Vicino a me, ad esempio, c'erano alcune ragazze vestite alla moda, carine e attente nel seguire le preghiere e i canti. E tanti i volti di giovani che sono impegnati non solo ad andare a zonzo con una bottiglia in mano. Insomma, la modernità non è quella propaganda anticlericale che vorrebbero far credere Zapatero e quelli come lui. Come se ci fosse un'etica moderna da una parte e una superata, che coincide con la Chiesa. Come se ci fosse una bellezza moderna da una parte e una vetusta simboleggiata dalla Chiesa. No, Gaudí è più moderno del laicismo.

Questa Spagna commossa perché ora la Sagrada Familia è davvero una chiesa, che proprio come tale continua a dover essere costruita, ha dato un segno al mondo intero. Un segno non di tipo politico. Ma di quel genere che segna la storia profonda del mondo: qualcosa in cui si incontrano l'arte e il senso religioso dell'uomo. E, come fu scritto nella pergamena che sta nella prima pietra della chiesa, tutto questo avviene per supplicare Dio «todopoderoso». Contro ogni sempre insorgente tentazione – personale e politica – di sentirci noi, così piccoli per le vie di Barcellona, gli onnipotenti.

Davide Rondoni

.....

LA STAMPA

## **Le elezioni divideranno**

### **l'Italia in due**

LUCA RICOLFI

E' comprensibile che il mondo politico sia eccitato. Fini sta consumando il suo strappo, e Berlusconi - dopo quasi vent'anni - potrebbe anche essere costretto a uscire di scena. Vedremo. Sulla carta la fine del regno di Berlusconi presenta almeno un aspetto positivo: quello di togliere dalla scena la principale fonte di divisione degli italiani.

E' lecito sperare che, venuto meno il pomo della discordia, si possa tornare a ragionare di politica in modi non dico un po' meno incivili (su questo è inutile farsi illusioni), ma almeno un po' meno partigiani. E tuttavia basta osservare con un minimo di distacco il modo in cui il regno di Berlusconi sta tramontando per spegnere non pochi ottimismo sul dopo. Già, perché la qualità del «dopo» dipenderà molto dalle modalità della deposizione del monarca.

C'è una prima possibilità, e cioè che sia Futuro e libertà, il partito di Fini, a far cadere il governo. In questo caso si aprirebbe una drammatica resa dei conti all'interno del centrodestra, perché il gesto di Fini - per le modalità con cui si sta consumando - non potrebbe non essere vissuto dai fedeli di Berlusconi come un tradimento, come Bruto che pugnalò Cesare.

E questo per l'ottima ragione che quasi tutto ciò che oggi Fini rimprovera a Berlusconi (a partire dalla «vergogna» della legge elettorale), fino a ieri era condiviso da Fini stesso. Ma un centrodestra spaccato fra seguaci di Fini e nostalgici del Cavaliere, fra antiberlusconiani e anti-antiberlusconiani sarebbe una sciagura per il nostro sistema politico.

C'è una seconda possibilità, ed è che a chiudere l'era di Berlusconi sia il temutissimo (da lui) governo tecnico, un Comitato di Liberazione Nazionale con dentro tutti i nemici del premier, da Di Pietro a Fini. Se Napolitano ne consentisse la nascita non farebbe che applicare procedure previste dalla Costituzione, ma è difficile non vedere che in un simile esecutivo, in cui chi ha perso elezioni governa contro chi le ha vinte, metà degli italiani scorgerebbe un tradimento del mandato popolare, mentre l'altra metà non potrebbe che vedervi l'ennesima conferma dell'incapacità dell'opposizione di battere Berlusconi politicamente, senza bisogno di magistrati, veline e ribaltoni parlamentari.

C'è infine un'ultima possibilità, e cioè che la caduta di Berlusconi, chiunque ne sia l'artefice, ci porti dritti a nuove elezioni, giusto in concomitanza con i festeggiamenti per l'Unità d'Italia. Ma anche questo scenario non è rassicurante. Non solo per la prevedibile reazione negativa dei mercati, con conseguente aumento del costo del nostro debito pubblico, ma per lo scenario politico che si aprirebbe davanti a noi. Che cosa potremmo aspettarci, infatti, da una competizione elettorale condotta dagli attori attualmente in campo?

La previsione più realistica mi pare quella di una polarizzazione del conflitto politico sull'asse Nord-Sud, con il Pdl e la Lega sostanzialmente schierati con il Nord, i partiti del terzo Polo decisi a fermare il già impervio cammino del federalismo, e la sinistra in mezzo, a bagnomaria fra la fedeltà al progetto federale e la necessità di allearsi con i suoi nemici. In buona sostanza un match Bossi-Berlusconi-Tremonti contro Fini-Casini-Bersani.

Se così dovessero andare le cose, l'Italia ne uscirebbe più debole e divisa che mai, e questo a prescindere da quale dei due schieramenti dovesse prevalere nel confronto elettorale. Quel che due schieramenti del genere avrebbero in comune, infatti, è precisamente la mancanza di una visione unitaria dell'interesse nazionale. Lo schieramento del Nord non vede i legittimi interessi del Sud, che sono innanzitutto di veder aumentare gli investimenti pubblici in infrastrutture. Lo schieramento del Sud non vede i legittimi interessi del Nord (primo fra tutti il federalismo), e interpreta come interessi del Mezzogiorno quelli che, in realtà, sono soltanto gli interessi di chi lo ha mal governato finora: i cittadini del Sud non hanno bisogno di meno federalismo ma, semmai, di una classe dirigente che ponga termine alla dilapidazione delle risorse pubbliche, e si metta finalmente in grado di erogare servizi all'altezza di un Paese moderno.

Ciò di cui oggi si avverte la mancanza è proprio questo: un partito, o un'alleanza, che non giochi sulla divisione Nord-Sud, ma sappia affrontare gli squilibri territoriali in tutta la loro complessità tecnica e istituzionale, al di fuori delle vuote formule con cui, in questi giorni, politici di ogni provenienza e colore stanno conducendo il loro misero gioco.

LA STAMPA

**C'è Saviano, ma è il Benigni show**

JACOPO IACOBONI

Doveva essere la serata Saviano-Fazio, è stato il grande ritorno tv di Roberto Benigni. All'inizio c'è un cuore verde, un fondale di scena rosso, la scritta «Vieni via con me» in bianco, il tricolore; una fissazione per le liste, molto alla Nick Hornby; tutto molto elegante, forse anche troppo, considerati gli standard della tv italiana 2010. C'è Daniele Silvestri che canta, e Michele Serra tra gli autori. La

canzone è Giorgio Gaber, «io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono». Fabio Fazio entra in scena citando definizioni di italianità assai trasversali, nomina Giuseppe Prezzolini, ricorda la battuta di Churchill («gli italiani perdono le guerre come fossero partite di calcio, e le partite di calcio come fossero guerre»), cita Flaiano, che prende per i fondelli il motto di Mussolini, «gli italiani sono un popolo di santi e poeti, sì, di nipoti e cognati». Menziona Leo Longanesi, «gli italiani sono un popolo di navigatori che sbarcano il lunario». Insomma, «Vieni via con me» vorrebbe schivare l'accusa di essere il trionfo del politically correct. Ma arriverà lo stesso, oggi, statene certi. Benigni a parte.

Saviano entra in scena dopo una precaria e una suora (Giuliana Galli). Resterà in scena per 29 minuti, tanti, forse troppi, televisivamente. Un'orazione alla Marco Paolini. Inizia un'arringa contro la macchina del fango odierna - quella all'opera contro Fini e Boffo, sono i suoi esempi - la stessa che distrusse Falcone, di cui ricostruirà tutta la storia. Ma è inevitabile che oggi staranno tutti a discutere sulle cose che Saviano dice del governo. Non è mai stato così politico: «La democrazia è letteralmente in pericolo. Sono esagerato? Se ti metti contro certi poteri, contro questo governo, quello che ti aspetta è un attacco della macchina del fango, che parte da fatti minuscoli della tua vita privata». Mai così impavido, di fronte ai rischi di arruolamento.

Prosegue: «È vero, noi non siamo in Cina, o nella dittatura fascista, nessuno viene arrestato, ma iniziano a colpirti nel privato. Quando ti metti alla tastiera di un computer inevitabilmente ti scopri a pensare "domattina mi attaccheranno, per quello che scrivo?"». Riflette: «Una cosa è la privacy, sacra; un'altra è scegliere le proprie amiche da candidare; un'altra ancora è finire nelle mani degli estorsori». Constata sconcolato, «è un paese felice, un po' cazzaro, che pensa di poter parlare di tutto, e invece se ti vogliono liquidare ti ammazzano». Confessa «è a Falcone che penso nei momenti più difficili».

Quando entra Vendola i ritmi accelerano, «meglio le donne che gay? Meglio essere felici», dice Nichi dopo aver elencato i 27 sinonimi della parola gay. A quel punto lo show vira; diventa un tutto-Benigni, un Berlinguer ti voglio bene trent'anni dopo: dall'intelletto al ventre, dalla testa alla pancia. «C'avevo n'argomento che prendeva du ore... le donne di Berlusconi...», attacca Roberto. E non finisce più. Sfotte Saviano, «quasi quasi ti do il settanta per cento del mio cachet». Sfotte Masi, «abbiamo brindato, io ho portato la bottiglia lui i bicchieri, li fa lui personalmente. Direttore generale, chi c'è qua, chi manovra, che fai, mi cacci? Ora son contento che Masi è solidale, son d'accordo a venire gratis; anche Masi quest'anno non prende lo stipendio! Sarebbe vergognoso se tu prendessi i soldi e non paghi gli ospiti. Sarebbe terrificante. Tutti gli amici m'hanno invitato a cena, hai bisogno di soldi, Roberto? Un polacco m'ha fermato a un semaforo e m'ha dato i soldi a me...». La scorta di Saviano piange. Benigni impazza su Berlusconi e Bossi, Ghedini lo ispira assai («Silvio non ti dimettere, non dare retta a Fini, non si lavora più! Santoro, Fazio, l'Unità, io... e poi Ghedini, che fa, torna a fare i soliti film horror?!»). Fede gli piace un sacco («Emilio, portagli un book senza foto, una volta!»). Soprattutto, le donne, Ruby. «Berlusconi dice vendetta della mafia. Prima ammazzavano, ora ti mandano tre diciottenni nel letto! Pensate poveraccio questo Berlusconi, che tutte le sere si trova una cosa come 'sta Ruby. Ma com'è che la mafia non si vendica mai con me?!». Intona La canzone del Cavaliere. Prova persino a far cantare Saviano, in napoletano. Può tutto. Solo quello non gli riesce.

LA STAMPA

**"Aiuti solo a coppie sposate con figli"**

**E' polemica, poi Sacconi si corregge**

Sostegni solo alla famiglia naturale, fondata sul matrimonio, ed orientata alla procreazione. È la posizione del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, espressa alla Conferenza nazionale della famiglia. Una posizione che - ha detto espressamente il ministro - dissente da quanto affermato dal presidente Gianfranco Fini e dalla Fli. Sacconi ha annunciato che sarà rivista l'Isee e sarà creato un «casellario delle famiglie». Poi il ministro precisa. «Ho citato gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione. Le politiche pubbliche si occupano della famiglia naturale basata sul matrimonio e della natalità più in generale, anche di quella fuori dal matrimonio». Così il ministro del Welfare ha risposto ai giornalisti su cosa intendesse per sostegni alle famiglie che procreano. Aiuto anche quindi alle coppie di fatto? «Ovviamente sì, non sono un nazista», ha detto il ministro.

«La famiglia è una straordinaria risorsa per l'intera collettività, è fondamento insostituibile per lo sviluppo e il progresso di una società aperta e solidale». Parole del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel messaggio inviato in occasione della seconda Conferenza nazionale sulla famiglia, organizzata a Milano dal Governo. Il simposio s'è aperto con l'Inno di Mameli e con l'intervento del sottosegretario Carlo Giovanardi (che ha la delega alle politiche per la famiglia) secondo il quale «Scienza e biotecnologie possono togliere ai figli il diritto di nascere all'interno di una comunità d'amore con una identità certa paterna e materna».

Giovanardi ha poi ricordato che un referendum ha confermato la legge che «consente di ricorrere alle cosiddette tecniche procreative omologhe e non a quelle eterologhe». «Questa scelta però viene contestata da chi in nome del desiderio di genitorialità ritiene lecito e possibile ricorrere all'acquisto dei fattori della riproduzione procurandosi sul mercato materiale genetico in vendita e trovando -ha concluso Giovanardi- terze persone che si prestano o a dare l'utero in affitto o donatori che possano dar vita all'embrione».

Tre secondo Giovanardi le aree di intervento per il futuro: la riforma fiscale, la conciliazione tra tempi di vita e quelli di lavoro e la necessità di un nuovo quadro delle competenze dello Stato nel settore della Famiglia. «Tutti dicono di essere disposti a votare una riforma fiscale in un senso favorevole alle famiglie. Maggioranza e opposizione - ha aggiunto - sono disposte a votare questa riforma. È arrivato il momento di farla. Non so se si chiamerà "Quoziente familiare" o "Fattore famiglia", ma il nuovo fisco dovrà tenere conto dei numeri dei componenti della famiglia».

Nel suo messaggio il Capo dello Stato scrive che «Sostenere e salvaguardare il miglior svolgimento delle sue funzioni costituisce una doverosa attuazione dei principi sanciti al riguardo dalla Carta costituzionale». Napolitano osserva che «la complessità dei temi all'esame della Conferenza richiama tutti i soggetti istituzionali all'esigenza di affrontare con determinazione e lungimiranza i problemi principali che ostacolano il formarsi delle famiglie: la precarietà e l'instabilità dell'occupazione, la difficoltà di accesso ai servizi e sostegni pubblici e la loro disomogenea distribuzione sul territorio nazionale».

Per il Presidente della Repubblica, «un'assistenza particolare deve essere inoltre prestata a quei nuclei familiari che, anche a causa delle ulteriori difficoltà provocate dalla crisi economica, che si aggiungono ad antichi squilibri, sono più esposti al disagio e all'esclusione sociale».

Di fronte alla Conferenza della famiglia in corso alla Fiera di Milano i radicali hanno organizzato un sit in. Vi partecipa Emma Bonino, secondo la quale «L'assenza del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, alla Conferenza nazionale della famiglia, è dovuta «al grande imbarazzo che avrebbe causato la sua presenza anche per le dichiarazioni offensive e discriminatorie contro gli omosessuali».

Sulle polemiche nate nei giorni scorsi sulla partecipazione del premier Silvio Berlusconi il sottosegretario alla Famiglia, Carlo Giovanardi, ha detto che «davanti a certi moralismi mi scappa da ridere». «Se dovessi pensare ai leader della politica italiana che siano nell'ortodossia familiare mi vengono in mente pochi nomi che potrebbero aprire questa conferenza».

LA STAMPA

**Maltempo, è ancora allarme al Nord Napolitano: "Non vi lasceremo soli"**

ANNA SANDRI

VICENZA - Non è una pioggia da mettere paura, quella che scende oggi, a sette giorni dal disastro, sul Veneto. Però è una pioggia che aggiunge disperazione alla disperazione, rimasta fango, impregna il poco che è rimasto, appassisce cumuli di macerie. E non è nemmeno solo pioggia: il cielo inferocito scatena sulle ferite anche grandine, e addirittura una tromba d'aria. Per una scuola che riapre nel Veronese, un'altra casa viene abbandonata nella Bassa padovana; per una speranza accesa dal livello dei fiumi che progressivamente cala, un altro incubo si affaccia dal centro meteo di Teolo, il più vicino alle zone alluvionate, che annuncia per oggi un netto peggioramento, e pioggia battente. Mille voci si alzano a chiedere che siano sospese le scadenze delle tasse per gli imprenditori veneti intrappolati nel disastro; al governatore Zaia si chiede di trattenere l'Irpef e riversarla qui, dove c'è bisogno. Ma a chi grida che lo Stato è lontano, lo Stato risponde.

Lo fa nel modo più diretto: un modo che a chi sta con i piedi nel fango non risolve i problemi, ma fa bene al cuore. Giovedì il presidente Giorgio Napolitano sarà nelle zone alluvionate: verrà a vedere

di persona cosa è accaduto. Arriverà perché quel giorno è a Padova in una visita già fissata da tempo, per celebrare i medici per l'Africa del Cuamm. A Vicenza va su personale invito del sindaco Achille Variati: «Mi sono svegliato e da casa ho preso il telefono. Ho chiamato il centralino del Quirinale, mi sono presentato, ho spiegato che sono sindaco di uno dei comuni veneti alluvionati. Ho chiesto di parlare con il Presidente, e il Presidente ha risposto». Non porterà i milioni di euro, Napolitano, ma porterà il senso dello Stato.

Lui che dice a Enrico Letta che attacca il governatore Luca Zaia: «Le polemiche se le tengano a Roma. Vicenza ha bisogno di amici, amici veri che si rimbocchino le maniche. Con Zaia ci sentiamo tutti i giorni, sono certo che farà valere il Veneto». Se i fiumi rompono gli argini, le emergenze spaccano gli schieramenti: prima, vengono gli uomini. Oggi a Vicenza e a Padova, arriveranno anche il premier Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Sorvoleranno le zone disastrose, ascolteranno, valuteranno. Sanno che questa regione oggi è un nervo scoperto; sanno che i conti dello Stato sono quelli che sono.

Magari non c'è da dare al Veneto, ma se il Veneto smette di dare allora sono grossi guai. Con Berlusconi e Bossi arriva anche Roberto Cota, governatore del Piemonte: una visita per ricambiare tutto il sostegno che il Veneto ha sempre dato al Piemonte nelle emergenze. Aspettando che lo Stato, e magari le singole Regioni, si ricordino di questa parte d'Italia, il Veneto si aiuta da solo. Cittadella, nel padovano, ha adottato due comuni più piccoli e disastriati; Padova, versa 100 mila euro a sostegno di altri centri più in difficoltà. Già pronto il decalogo con le richieste fiscali da sottoporre al ministro Tremonti. Dal ripristino veloce della capacità produttiva, alla sospensione dei pagamenti di scadenza fino al giugno 2011, allo snellimento burocratico di tutte le pratiche relative all'emergenza.

LA STAMPA

### **Chrysler, utile operativo di 700 milioni nel 2010**

#### **Marchionne alza le stime: «E' solo l'inizio»**

FRANCESCO SEMPRINI

NEW YORK - Utile operativo in rialzo a 239 milioni di dollari e ricavi in crescita del 5,2%. Sono questi i principali numeri che definiscono la performance di Chrysler nel terzo trimestre 2010 e alla luce dei quali la società di Auburn Hills ha deciso di alzare gli obiettivi industriali per l'anno che si sta concludendo. «Questo è solo l'inizio», dice l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, Sergio Marchionne, spiegando che i risultati del 2010 sono il primo passo di quel cammino di crescita che consentirà di far diventare il gruppo «una casa automobilistica molto solida e competitiva».

Del resto i numeri danno ragione al manager italo-canadese alle cui mani è affidato il rilancio dell'azienda dopo la procedura di amministrazione controllata che ha permesso di evitarne il collasso. Ecco allora che grazie al lavoro compiuto da Marchionne e dal suo management, Chrysler ha chiuso i primi nove mesi del 2010 con un utile operativo di 565 milioni di dollari, su ricavi per 31,18 miliardi di dollari. Migliorata anche la liquidità (intorno ai 10,5 miliardi di dollari), mentre la quota di mercato negli Usa si è attestata nel terzo trimestre al 9,6%, in aumento rispetto al 9,4% del secondo trimestre e all'8% del terzo trimestre 2009. Le perdite calano a 84 milioni di dollari, in netto miglioramento rispetto ai 172 milioni di dollari del secondo trimestre 2010.

«Un anno fa Chrysler ha presentato chiari e concisi obiettivi finanziari per cinque anni e dopo tre trimestri di risultati migliori del previsto» dice Marchionne, secondo cui a spingere la crescita futura saranno i nuovi prodotti, in particolare la Jeep Grand Cherokee 2011 e la Fiat 500 che segna il ritorno del marchio del Lingotto negli Stati Uniti e in Canada. Ed proprio sulla piccola di casa Fiat, che sarà presentata ufficialmente tra una settimana a Los Angeles, che sarà montato per la prima volta negli Stati Uniti il motore Fire MultiAir. Inoltre si sta disegnando una mappatura nordamericana ad hoc grazie a una rete di vendita negli Usa che conta 165 concessionari.

In soli 16 mesi inoltre, la società sta presentando 16 prodotti interamente nuovi, a partire dall'acclamata Jeep Grand Cherokee 2011 e inclusa la Fiat 500, che segna il ritorno del marchio Fiat negli Stati Uniti e in Canada. E' per questo che Auburn Hills ha deciso di rivedere al rialzo tutti gli obiettivi del 2010, con un utile di 700 milioni e 42 miliardi di ricavi. Per l'anno successivo sono previsti 52,2 miliardi di ricavi e un utile operativo compreso tra 1,6 e 2,4 miliardi di dollari.

Non è mancato, nel corso della presentazione dei risultati, un accenno al ritorno in Borsa di Chrysler la cui Ipo, precisa Marchionne, è prevista per la seconda metà del prossimo anno. Una precisazione sul piano industriale infine che riguarda in particolare i modelli del Lingotto, ovvero la piattaforma della Grand Cherokee che potrebbe essere estesa ad alcuni marchi del gruppo: tutto lascia pensare che si tratti di Alfa Romeo e Maserati.

.....  
REPUBBLICA

### **Mezza settimana con Dio nasce il seminario a ore**

Pregchiere, studio e calcetto il nuovo seminarista è part time. Appartamenti per meditare e servire il prossimo, non più mini fabbriche di preti e suore. L'ultima idea è la canonica dove i giovani vivono assieme per tre mesi all'anno. I ragazzi fanno vita di comunità solo tre giorni la settimana poi tornano a casa

di JENNER MELETTI

VIGEVANO - Una lapide, nel lungo corridoio, ricorda che il canonico Antonio Annovazzi, vice rettore del seminario, era "dilectus Deo et hominibus". Busti di monsignori e statue della Madonna. Poi all'improvviso sulle antiche porte appaiono nomi scritti con i pennarelli e fogli con disegni coloratissimi. "Vengono qui i ragazzi del seminario a tempo".

"Arrivano il mercoledì e restano fino al venerdì. Studiano, pregano, giocano, come si fa in tutti i seminari. Certo, non siamo molti. Anche mettendo assieme i grandi della teologia con quelli del minore non riusciamo a organizzare due squadre di calcio". È un entusiasta, don Luca Pedroli, 40 anni, rettore del seminario di Vigevano dove c'è anche la "comunità a tempo", vale a dire il seminario part time.

"I ragazzi che vengono qui sono seminaristi ma anche ragazzi come gli altri, che vanno alla scuola pubblica, hanno amici e amiche... Non è facile spiegare. Non ci sarebbero problemi, a tornare il seminario di un tempo. Abbiamo tante camere, le aule, le biblioteche, una chiesa e una cappella... Adesso c'è pure la palestra. Ma non vogliamo il seminario di una volta, chiuso all'esterno, con i ragazzini che già in prima media - vede questa fotografia degli anni Trenta? - erano vestiti da preti. Un'istituzione chiusa è pericolosa. Vogliamo che i ragazzi provino una vita di comunità solo tre giorni la settimana e poi tornino a casa loro. Così, con calma, potranno pensare al loro futuro".

Il seminario a metà tempo è una delle risposte alla crisi di vocazioni, non certo aiutata dalle accuse di pedofilia che hanno superato anche le vecchie mura dei seminari. "Gli scandali - dice don Luca Pedroli - ci hanno fatto molto male. Ma bisogna ricordare che i fatti denunciati risalgono quasi tutti a vent'anni fa e già allora tanti vescovi avevano deciso di chiudere il seminario minore. Per abolire i luoghi chiusi, si disse, e anche per dare un ruolo primario alla famiglia. In questi ultimi tempi siamo stati quasi costretti a riaprire queste "comunità a tempo" perché, purtroppo, ci sono troppe famiglie che hanno rinunciato al dovere dell'educazione dei loro figli".

I ruoli sono sempre gli stessi, nel nuovo seminario. Ma nemmeno il rettore è a tempo pieno.

Insegna Sacra scrittura ed è anche parroco, il vice rettore è cappellano delle carceri. Risotto, trota e patate in un refettorio diventato troppo grande. Il seminario part time di Vigevano sembra un bambino vestito con gli abiti di un gigante.

"Prendiamo atto della nuova realtà. Le vocazioni sono poche ma forse è un bene. Meglio un prete buono invece di dieci che diano il brutto esempio. Noi abbiamo compreso i nostri limiti. A seguire i nostri ragazzini c'è infatti anche una psicologa per l'accompagnamento umano in quella che resta un'età delicatissima".

Sono ancora 64, i seminari minori sparsi nelle diocesi italiane. Quest'anno è stato chiuso quello di Anagni che era il più importante nel sud del Lazio. Quello di Brescia - lì tre anni fa era stato arrestato il vice rettore, per pedofilia su un quattordicenne - è stato trasferito in una nuova sede, e non accetterà più i ragazzi delle medie inferiori. Il seminario part time (il primo esperimento è iniziato più di dieci anni fa, quasi di nascosto, nella diocesi di Crema) ora è copiato da altri rettori, soprattutto nel nord Italia.

L'ultima idea è quella del "seminario sottocasa", che prenderà vita prima di Natale a Como. In ogni Unità pastorale - l'unione di sei, otto, dieci parrocchie - verrà trovata una casa (o canonica) dove i giovani possano ricercare la loro vocazione restando però nel loro paese. "Anche a Brescia - dice don Alessandro Tuccinardi, responsabile dell'Ufficio vocazioni - stiamo preparando due

appartamenti, uno per i ragazzi e l'altro per le ragazze, perché possano vivere in comunità per tre mesi, per meditare e servire il prossimo come volontari. Non puntiamo a creare una mini fabbrica di preti o suore: diamo a loro uno spazio perché cerchino di trovare la loro vocazione".

I dati ufficiali sui nuovi ingressi nei seminari saranno annunciati solo a febbraio, ma sembra che non ci sia stato un altro crollo, anche perché da anni i numeri sono esigui. "Quasi tutti i giovani - dice don Nico Dal Molin, direttore del Centro nazionale vocazioni della Cei - entrano in seminario dopo la laurea, o almeno dopo il diploma".

Nel più grande seminario del Sud, al regionale di Molfetta, i seminaristi sono 193, contro i 200 dell'anno scorso. "Ma abbiamo 38 giovani al propedeutico, l'anno che precede l'ingresso vero e proprio, contro i 20 dell'anno scorso". A Venegono, il grande seminario della diocesi milanese, i seminaristi sono 160, contro i 128 del 2005 e i 612 del 1980. "Certo, quando nel 1958 sono entrato io - ricorda il rettore, don Giuseppe Maffi - solo nelle prime medie eravamo in 127, e mille in tutto il seminario. Dal 2002 non abbiamo nessuna domanda per il minore".

"Non solo la Chiesa - dice Luca Diotallevi, docente di sociologia a Roma 3, autore dell'ultima ricerca sui seminari - è in difficoltà quando cerca di avvicinare i giovani. Questo anche per questioni demografiche. Nel 1963, quando i seminari erano ancora pieni, nacquero 1.400.000 bambini. L'anno scorso ne sono nati 450.000, stranieri compresi. Anche l'Esercito, ad esempio, ha dovuto abolire la leva e ora è alla ricerca di forme sempre nuove per agganciare i giovani. Nella Chiesa vedo un rinnovamento ormai diffuso. E tutta la fantasia pastorale è all'opera per pescare nella tradizione della Chiesa - come dice il Vangelo di Matteo - "cose antiche e cose nuove".

## REPUBBLICA

### **I vescovi: "Inceppati meccanismi decisionali per l'Italia non è più tempo di galleggiare"**

Il presidente della Cei Bagnasco ha aperto l'Assemblea straordinaria di Assisi con un richiamo alla classe politica italiana. "Se la gente perde fiducia, fatalmente si ritira in se stessa". Importante inoltre avviare le riforme "perché non si indebolisca la rappresentatività"

ASSISI - Per l'Italia, "non è più tempo di galleggiare". Il presidente della Conferenza episcopale, Angelo Bagnasco, aprendo ad Assisi la 62esima Assemblea generale dei vescovi, lancia un monito al governo, critica quello che definisce "uno scadimento della qualità politica" e "nel nostro animo di sacerdoti - dice - siamo angustiati per l'Italia che scorgiamo come inceppata nei suoi meccanismi decisionali, mentre il Paese appare attonito e guarda disorientato". Parole che naturalmente non preludono a consigli, "noi non abbiamo peraltro suggerimenti tecnico-politici da offrire - precisa il prelado - salvo un invito sempre più accorato e pressante a cambiare registri, a fare tutti uno scatto in avanti concreto e stabile verso soluzioni utili al Paese e il più possibile condivise. Non è più tempo di galleggiare".

I vescovi italiani, ha sottolineato Bagnasco, avvertono "una caduta di qualità a livello della scena politica che va soppesata con obiettività, senza sconti e senza strumentalizzazioni, se davvero si hanno a cuore le sorti del Paese, e non solamente quelle della propria parte".

"Se la gente perde fiducia nella classe politica - ha detto ancora il presidente dei vescovi - fatalmente si ritira in se stessa, cade lo slancio partecipativo, tutto diventa pesante e contorto, ma soprattutto viene meno quella possibilità di articolata e dinamica compattezza che è assolutamente necessaria per affrontare insieme gli ostacoli e guardare al futuro del Paese". "E' necessario inoltre - ha aggiunto Bagnasco - che le riforme in agenda siano istruite nelle maniera utili, perché non si indebolisca la rappresentatività politica".

Ma, tra le riforme in agenda, ai vescovi non sembra opportuna quella sul federalismo: la Cei, ha detto Bagnasco, guarda con "apprensione profonda" al rischio "che il Paese si divida non tanto per questa o quella iniziativa di partito, quanto per i trend profondi che attraversano l'Italia e che, ancorandone una parte all'Europa, potrebbero lasciare indietro l'altra parte". Se questo dovesse accadere, "sarebbe un esito infausto per l'Italia, proprio nel momento in cui essa vuole ricordare, a 150 anni dalla sua unità, i traguardi e i vantaggi di una matura coscienza nazionale".

Nel discorso di Bagnasco c'è anche un forte richiamo ai valori, rispetto ai quali, ha affermato, lo Stato non può essere "neutrale": "Se uno Stato, in nome di un'ipotetica neutralità o di altri pregiudizi, non si allarmasse a fronte di un prosciugamento dei presupposti etico-culturali cui deve invece attingere se vuole prosperare, come potrà rispondere con solidarietà e giustizia a situazioni

e sfide emergenti? Ad esempio, di fronte a ondate di nuovi cittadini che, per età o storia personale, non hanno sufficientemente interiorizzato il codice fondativo della nazione in cui vivono? Oppure a fronte della stessa crisi economico-finanziaria? E come potrebbe la collettività garantirsi una continuità di ideali e una gradualità di evoluzione nei costumi se non c'è l'apporto, sul piano educativo e culturale, di agenzie in grado di ricaricare la riserva interiore e morale di cui ogni Paese necessita nel fronteggiare le spinte più tumultuose quando non le degenerazioni più disinibite?".

Bagnasco ha parlato anche dello scandalo pedofilia, che ha investito la Chiesa: "Ci sono stati - ha confessato il cardinale - deficit e anche degli scandali, dei peccati di omissione e dei tradimenti della fiducia. Per di più, non sempre siamo stati pronti a identificare la gravità di certe azioni e abbiamo adeguatamente compreso che vi sono condizioni non guaribili con l'ammonizione, il pentimento, la volontà di ricominciare in situazioni nuove".

Secondo Bagnasco, nella vicenda degli abusi emerge una cruda realtà: "Ci sono storture della psiche che necessitano di un pronto isolamento e di cure particolari, oltre che di una sanzione commisurata alle ingiustizie".

## REPUBBLICA

### **Crollo Pompei, Bondi sotto accusa**

#### **Il Pd pronto a mozione di sfiducia**

La decisione definitiva dopo l'intervento in Aula del titolare dei Beni Culturali, confermata per mercoledì prossimo alle 11. L'Udc e i finiani di Farefuturo: "Dovrebbe dimettersi da coordinatore del Pdl per fare meglio il ministro"

ROMA - Il Pd dovrebbe presentare una mozione di sfiducia contro Sandro Bondi dopo il crollo della Schola Armaturarum 1. E' quanto si apprende da fonti del partito e del gruppo parlamentare. Dopo l'intervento in Aula del ministro, confermato dallo stesso Bondi per mercoledì prossimo, il Pd deciderà il da farsi. Ma sia nel gruppo che nel partito si dà per scontata la presentazione di una mozione di sfiducia individuale.

"Il Gruppo del Partito Democratico ha chiesto che il governo venga urgentemente a riferire in Aula sui vergognosi fatti di Pompei. Stiamo attendendo la risposta da parte del ministro Bondi ed è evidente che la gravità dei fatti fa ritenere che tra le cose possibili all'esito della informativa vi sia una mozione di sfiducia che naturalmente valuteremo insieme agli altri gruppi parlamentari", ha detto stamattina il presidente dei deputati del Pd, Dario Franceschini.

La risposta di Bondi non si è fatta attendere: "Sulla base della richiesta del Pd di riferire al Parlamento, mercoledì mi presenterò alla Camera dei deputati per spiegare ciò che è accaduto a Pompei e quello che è necessario fare nel futuro, con serietà e senza scaricare la responsabilità su nessuno". L'informativa è prevista alle 11.

Anche l'Udc critica con forza l'operato (o meglio i mancati interventi) di Bondi: "Dovrebbe dimettersi da coordinatore del Pdl per fare meglio il ministro dei Beni culturali - afferma il deputato e membro della commissione Cultura della Camera, Enzo Carra - Bondi nella sua carriera di ministro ha tollerato e chinato il capo ai tagli di Tremonti. Non si può dire che il ministero dei Beni culturali abbia brillato per iniziative". Quanto alla vicenda di Pompei, per Carra "è la metafora di una nazione e la carta d'identità di questo governo. Io non cerco mai un caprio espiatorio perché in questo paese è difficile e forse sono troppi".

Anche i finiani dicono no al doppio incarico, che avrebbe impedito a loro giudizio a Bondi di esercitare al meglio la sua importante funzione di ministro. "Anche per il mondo culturale - si legge in un articolo pubblicato su Ffweb, il magazine online di Farefuturo - si è deciso di procedere con effetti annuncio, maquillage di marketing, ma i problemi non sono stati toccati. Ed ecco quindi le vergogne dei disastri di Pompei e Roma".

"Ma come giustamente ricorda il capo dello Stato, 'chi ha da dare delle spiegazioni non si sottragga al dovere di darle al più presto e senza ipocrisie'. Speriamo non parta la solita politica dello scaricabarile (anche se qualche segnale è già giunto). Qui non vi sono solo responsabilità tecniche, ma politiche. E quando si raggiunge questo livello il dado si deve trarre. Bondi, oltre a trovare giustificazioni, ha detto che se fosse colpa sua si dimetterebbe. Lo rimettiamo al suo tribunale interiore, alla sua coscienza".



REPUBBLICA

**Sacconi: "Aiuti solo a coppie che procreano"**

**Poi ci ripensa: "Anche a quelle di fatto"**

Al via la seconda Conferenza nazionale sulla famiglia. Apertura di Giovanardi dopo il forfait di Berlusconi: "Con biotecnologie figli senza diritti". Il caso aperto dal ministro. Pd: "Parole vergognose". Napolitano: "Tra i problemi la precarietà, la disoccupazione, la difficoltà di accesso". Fini: "Nucleo familiare non è solo un rifugio"

ROMA - Doveva essere il giorno del rilancio dell'immagine di Silvio Berlusconi, ma il premier ha dato forfait 1 per evitare attacchi dopo gli ultimi scandali che lo hanno coinvolto. Così ad aprire i lavori della Conferenza nazionale sulla famiglia è stato il sottosegretario Carlo Giovanardi 2. Con una dichiarazione che spiana il terreno ad accese discussioni: "Scienza e biotecnologie possono togliere ai figli il diritto di nascere all'interno di una comunità d'amore, con una identità certa paterna e materna", ha detto in uno dei passaggi nel suo intervento di apertura. La famiglia tradizionale, dunque, secondo il sottosegretario sarebbe già in pericolo: "La rottura della diga costituita dalla legge 40 aprirebbe la porta a inquietanti scenari, tornando a un vero e proprio Far West della provetta dove, fin dal primo momento, il concetto costituzionale di famiglia andrebbe irrimediabilmente perduto". Il ministro del Welfare Sacconi rincara la dose dicendo di volere sostegni, in pratica, solo per le coppie sposate e orientate alla procreazione. Poi però fa marcia indietro e precisa: aiuti anche alle coppie di fatto.

Sacconi difende la "famiglia naturale". Al contrario di quanto affermato dal presidente Gianfranco Fini e Fli - ha detto il ministro durante il suo intervento - sarà rivista l'Isee e sarà creato un "casellario delle famiglie". Sacconi, in sostanza, in un primo momento dice di volere sostegni solo per la famiglia "fondata sul matrimonio e orientata alla procreazione". "Ho sentito ieri dai cosiddetti futuristi - dice - mettere in discussione il primato pubblico della famiglia naturale. Senza nulla togliere al rispetto che meritano tutte le relazioni affettive che però riguardano una dimensione privatistica, le politiche pubbliche che si realizzano con benefici fiscali sono tarate sulla famiglia naturale". Su questi punti "ho avvertito ieri con l'assemblea futurista e Fini una differenza di opinioni, in particolare con l'intervento di Della Vedova". Poi, però, qualche ora dopo Sacconi corregge il tiro. L'aiuto andrà anche alle coppie di fatto. "Non sono un nazista - precisa il ministro - ho citato gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione. Le politiche pubbliche si occupano della famiglia naturale basata sul matrimonio e della natalità più in generale, anche di quella fuori dal matrimonio". Più tardi, comunque, è Giovanardi a tornare sul tema e precisa: "Le coppie di fatto eterosessuali rinunciano al riconoscimento pubblico di loro volontà, vogliono vivere senza assumersi vincoli di alcun tipo, è chiaro che di fronte allo Stato è una situazione diversificata. Ed è evidente che avranno un trattamento diverso".

"Scoglio delle risorse, una stronzata". Per quanto riguarda le politiche familiari del governo è "una stronzata parlare di scoglio delle risorse - continua Sacconi - le risorse devono essere riallocate, riorganizzate ma non dimentichiamo quanto spendiamo per la famiglia. Non avremmo il grande debito pubblico che abbiamo se non avessimo una forte spesa diretta e indiretta, attraverso il fisco".

Dura e immediata la replica del Pd. "Dovrebbero vergognarsi - tuona Livia Turco - per coprire un governo che si presenta a mani vuote alla Conferenza sulla famiglia, non trovano di meglio da fare che attaccare la legge 40 e usare i temi etici per fare la morale. Diventano predicatori proprio loro che fanno parte di un governo il cui presidente del Consiglio non ha potuto partecipare all'assise di Milano perché impresentabile. Da parte nostra, rimaniamo in attesa delle proposte del governo su temi concreti che riguardano le famiglie. Per il momento - conclude Turco - l'unica cosa certa fatta dalla destra è il taglio dell'80% del fondo per la famiglia rispetto agli stanziamenti del centrosinistra, al quale si aggiungono i toni volgari e offensivi di Sacconi, che dovrebbe scusarsi". Le fa eco il presidente del Pd Rosy Bindi: "I ministri Giovanardi e Sacconi hanno fatto discorsi violenti da campagna elettorale". "Forse - continua Bindi - a Giovanardi converrebbe denunciare che i soldi non ci sono, magari riuscirebbe a ottenerli se Tremonti si commuovesse. I fondi per la famiglia sono passati dai 400 milioni di euro, che avevamo stanziato noi, ai 47 che hanno stanziato loro". Ancora più duro l'attacco di Ignazio Marino: "L'intento discriminatorio" di Giovanardi che "traccia di fatto una differenza" tra famiglie "pure e meno pure" è "al limite del razzismo".

Il messaggio di Napolitano. Il presidente della Repubblica richiama "tutti i soggetti istituzionali all'esigenza di affrontare con determinazione e lungimiranza i problemi principali che ostacolano il formarsi delle famiglie: la precarietà, l'instabilità dell'occupazione, la difficoltà di accesso ai servizi e sostegni pubblici e la loro disomogenea distribuzione sul territorio". Napolitano sottolinea come la famiglia sia "una straordinaria risorsa per l'intera collettività, fondamento insostituibile per lo sviluppo e il progresso di una società aperta e solidale".

Fini: "Necessarie misure che aiutino i nuclei familiari". Nel suo messaggio, il presidente della Camera sollecita le istituzioni e la politica a occuparsi delle famiglie "attraverso misure e provvedimenti mirati che ne supportino l'assolvimento dei molteplici e talora gravosi compiti". Per Fini il nucleo familiare non va considerato solo "come rifugio o ammortizzatore sociale, quanto come risorsa morale che dà il proprio fondamentale contributo a un modello di convivenza fondato sul valore di una rinnovata e rinvigorita cittadinanza".

Schifani: "Servono politiche moderne". Per il presidente del Senato "il riconoscimento e la valorizzazione della famiglia, che ha la sua base nell'articolo 29 della Costituzione, costituisce la piattaforma per un dialogo sereno e fecondo in vista dell'adozione di un sistema di politiche sociali moderne e di vero sostegno, oggi sempre più necessarie".

Tettamanzi: "C'è bisogno di lavoro quotidiano". Il cardinale Dionigi Tettamanzi sottolinea che "non basta una semplice proclamazione di valori, impegni e mete, è necessario il lavoro quotidiano sulle condizioni concrete perché i valori che tutti proclamano siano resi concreti sulla rete della famiglia. E' necessario un coinvolgimento generale, una grande alleanza fra tutte le forze, politiche, culturali e associative che possano occuparsi della famiglia, soprattutto le più fragili".

Carfagna: "L'obiettivo principale è una riforma fiscale". Ne è convinto il ministro per le Pari opportunità, che spiega: "Non appena ci sarà una boccata d'ossigeno per le casse dello Stato, il governo deve investire i fondi disponibili per i quoziente familiare. Il nostro obiettivo è fare un fisco per le famiglie". E sull'assenza del premier alla Conferenza: "Mi dispiace molto, soprattutto che qualcuno gli abbia chiesto di non venire e impedito di raccontare quello che il governo ha fatto per le famiglie e quali sono gli obiettivi che questo si prefigge per sostenerle".

Le statistiche. Nell'intervento di apertura i numeri arrivano da Giovanardi. "C'è una seria crisi della natalità e dell'istituto matrimoniale". Nel 1972 i matrimoni sono stati 419 mila contro i 246.613 del 2008. Il tasso di natalità è sceso a 1,42 figli per donna contro il 2,3 per le donne straniere. Negli ultimi anni sono aumentate le separazioni legali e i divorzi. Nel 2008 le separazioni sono state 84.165, in crescita del 3% rispetto al 2003, mentre i divorzi sono stati 54.351 con un incremento del 23% rispetto a 5 anni prima. Il 70% delle separazioni e il 41% dei divorzi riguarda coppie con figli.

## REPUBBLICA

### **Nel Veneto sott'acqua una terra lasciata sola**

L'entusiasmo dei volontari, la rabbia per gli aiuti che non arrivano, la voglia di protesta fiscale. Viaggio nel Veneto ancora invaso dal fango. Centinaia di sfollati, migliaia di volontari, aziende in ginocchio. Mentre cresce la rabbia per la risposta debole delle istituzioni di Roma. "I leghisti si occupano di sagre e dialetto, cose di un'identità inventata". E gli imprenditori si preparano allo sciopero fiscale

di FABRIZIO RAVELLI

VICENZA - Si dovevano ascoltare i poeti. Come Andrea Zanzotto, quando prevedeva che questa terra palladiana finisse maciullata "sotto i cingoli dei diluvi". Lui, il grande vecchio che tutto vede dalla sua casa di Pieve di Soligo, si sente "asserragliato": "La cosa terrificante è che, per quanto fosse prevedibile qualcosa di spaventoso, non si è mosso un dito per fare quel minimo necessario di prevenzione. Se si ha amore, anche i grandi disastri possono essere arginati". Gli argini, invece, si sono sbriciolati. Il sindaco Achille Variati li indica dal Ponte degli Angeli, vestito con una giacca gialloblu della Protezione civile, mentre marcia a passo di carica. Il Bacchiglione scorre fangoso, ma (quasi) placato: "Una settimana fa l'acqua arrivava a filo del ponte, cioè cinque metri più in alto di adesso".

Tutto intorno, fra piazza Matteotti e piazza XX settembre, si andava in canotto. Il fiume è sceso, restano sacchetti di sabbia agli angoli delle case, idrovore in funzione a svuotare le cantine, la tenda dei volontari proprio di fronte al Teatro Olimpico che, per poco, non è finito sotto. Variati è un tranquillo esemplare di purissimo democristiano, guida una giunta di centrosinistra, mostra con un accenno di commozione la casa del suo maestro Mariano Rumor. Ma l'emergenza l'ha trasformato. Aveva da affrontare danni immensi, centinaia di sfollati, aziende in ginocchio. La paura e la rabbia dei veneti, che per l'ennesima volta si sentono periferia, e non hanno tutti i torti. Il suo lavoro l'ha fatto con piglio churchilliano: "Vi prometto solo fango!", ha detto in tv ai ragazzi vicentini, chiamando alla mobilitazione. E quelli hanno risposto in 2500: "Un minuto dopo, arrivavano le prime telefonate. Sono stati fantastici". E sono ancora qui: studenti, disoccupati, operai, badanti rumene, neri africani, rom. Stanno sporchi di fango a spalare, da una settimana. Dal governo di Roma, dove stanno leghisti e berlusconiani che pure comandano in Veneto, la risposta è stata molto più lenta e debole. Ieri mattina il sindaco ha preso il telefono, ha fatto il numero del Quirinale: "Pronto, sono Achille Variati sindaco di Vicenza, vorrei parlare con il Presidente". Qualche minuto, e Giorgio Napolitano era in linea, a informarsi e promettere una visita per mercoledì. Il governatore veneto Luca Zaia, in una settimana, manco s'è fatto vedere. Variati, sempre marciando per la città quasi del tutto ripulita che pure lo inorgoglisce, mette in guardia: "Ti pare che la città sia tranquilla. Attento, non è così. È quella tranquillità pericolosa che può precedere la protesta civile". La protesta, peraltro, è già cominciata. E, con la destra impastoiata, è toccato agli imprenditori minacciare la protesta fiscale.

"Non è una provocazione - dice Gaetano Marangoni, vicepresidente della Confindustria locale - È la conseguenza dell'aver verificato una risposta modesta o insignificante dal governo. Le imprese industriali e artigianali sono tramortite, flagellate. E i 20 milioni di euro divisi per quattro regioni dal governo sono praticamente niente. I veneti sono gente che lavora e non protesta, fin che le cose tornano. Se non tornano, se i soldi non saltano fuori da qualche parte, verseremo le nostre imposte su un conto corrente regionale. Non pagare la tasse è un modo per vedere se ci sono decisioni. Il tempo a disposizione è scarso, e questo è un banco di prova: per il governo, per la Regione". Marangoni, oltretutto, è uno del ramo: la sua azienda si occupa di opere idrauliche, le sue ruspe stanno lavorando a rimettere insieme gli argini. Ricorda: "Nel '92 erano state progettate e appaltate opere per mettere in sicurezza la città di Vicenza. Poi tutto si è fermato, i contratti sono stati rescissi, e si sono pagate anche delle penali".

Il tempo delle minacce e delle recriminazioni è cominciato. Ma non è finito quello dei soccorsi. Qui a Vicenza gli sfregi lasciati dall'alluvione sono ancora freschi. Centinaia di negozi sono chiusi, con i commercianti che spalano liquame. Quaranta imprese hanno subito danni da 50 mila euro a 2 milioni. Sul muro della Caritas, don Giovanni Sandonà mostra il livello raggiunto dall'onda, quasi un palmo sopra quello del 1966. Lui ci ha rimesso un'auto, e una montagna di vestiti, coperte, confezioni di cibo destinate ai bisognosi. Lo storico Emilio Franzina, che abita poco più in là, di auto ne ha perse due: "Secoli di inondazioni non avevano prodotto effetti così violenti e improvvisi. Questo ambiente è malato, s'è abbandonata ogni cura del territorio che non fosse legata a degli interessi". E anche sul monitoraggio del fiume, ci sarebbe da indagare: "Ecco qui un articolo di giornale, dice che già domenica sera la Provincia di Trento dava l'allarme". In Comune dicono che, alle 10 di sera, si segnalava un modesto pericolo. E che l'allarme è arrivato alle 4 del mattino, via email, quando era tardi.

Il sindaco fa il conto degli organismi che hanno competenza sulle acque: "Ato, Consorzio di bacino, Magistrato delle acque, Genio civile, Regione, Provincia, Comuni, Gestori degli acquedotti. Ognuno per il suo pezzetto". Variati è nato in un pianoterra: "Di inondazioni ho qualche esperienza". La gente, per le strade, apprezza il fatto che Variati si sia da fare: pacche sulle spalle, ringraziamenti con gli occhi lucidi. In via Divisione Folgore c'è una delle zone ancora piene di fango. La signora Antonia Zanini, titolare della "Azeta astucci", lavora con gli stivali ai piedi in mezzo a un gruppo di volontari: "Se non fossero arrivati loro, avrei chiuso". Uno studente: "Siamo stati anche a Cresole e a Caldogno, ad aiutare, e ci hanno accolto a braccia aperte. Gente eccezionale". Giulio Ballarin, titolare del Red Quill Pub, ancora toglie melma dal locale: "Direi, a occhio, 40-50 mila euro di danni".

Il famoso territorio, quello in cui bisogna obbligatoriamente radicarsi, è malato. Bepi De Marzi, compositore e organista, personaggio leggendario della cultura veneta, è angosciato e polemico: "Bastavano, come aveva la Serenissima, quattro "savi alle acque", ma adesso abbiamo i savi alle

sagre. I leghisti si occupano di sagre e dialetto, delle cose sciocche di un'identità inventata. E si è costruito troppo, dappertutto abbiamo capannoni sfitti. Poi, se versi acqua in un vaso di fiori, l'acqua cola via. Ma se la versi su una tavola, dove finisce?". Già, si potrebbe cogliere l'occasione per pensare anche allo sviluppo selvaggio che ora presenta il conto. D'altra parte, tutto era noto e tutto era stato studiato. Anche i rischi del Bacchiglione, fiume per lo più pacifico e inoffensivo. Un volume della Regione Veneto del 2005 dedicava un capitolo alla "funzionalità fluviale", e i punti a rischio erano esattamente quelli, fra la zona sud di Padova e la città di Vicenza, dove settimana scorsa è successo il disastro.

Andrea Goltara, direttore del Cirf (centro italiano per la riqualificazione fluviale) di Mestre, dice in sostanza che è inutile discutere di messa in sicurezza di un fiume, quando poi ogni comune costruisce dove gli pare. "Bisogna dire che un territorio dove la difesa è fatta costruendo, è debole. Si dovrebbe avere un federalismo di bacino, con annessa fiscalità, come in Francia. Vuoi costruire ovunque? I danni te li paghi a livello di bacino, non è che ogni volta chiedi poi fondi allo Stato". Ma è quello che sta accadendo. Anche perché il ricco Veneto, locomotiva economica e così via, sente i morsi della crisi. La produzione è scesa del 26 per cento. L'occupazione non tornerà più ai livelli dei tempi d'oro. "Nasce anche qui un bisogno - dice il sindaco Variati - Anche in questa terra ricca. C'è bisogno, dopo questa alluvione, di una risposta dello Stato. E forse questa è, per lo Stato, l'occasione di dire: ci sono, eccomi qua". Vedremo. Il poeta Zanzotto, in questa alluvione, vede solo "noncuranza e disordine che si infiltra. Si sapeva di dover trovare un modus vivendi con il disastro. Ora siamo asserragliati, e tristi".

REPUBBLICA

## **Il Nordest resta una periferia**

### **Politica ed economia non hanno riscattato il territorio**

di ILVO DIAMANTI

CONTINUA a piovere nel Veneto. A Caldogno, Cresole, Rettorgole Lobbia. E a Vicenza. Dove il Bacchiglione è esondato a Ognissanti. Ha sommerso case, botteghe, aziende, garage. L'acqua è arrivata improvvisa, violenta e limacciosa. Ha fatto danni pesanti. Alle abitazioni, alle attività, alle cose. Alcune persone sono morte. Migliaia di sfollati. Al proposito ho scritto una Bussola (su Repubblica. it) quasi una settimana fa. In tempo reale. Come alcuni fanno, io abito a Caldogno, anche se il lavoro mi porta spesso - anzi: prevalentemente - lontano. L'alluvione mi ha sfiorato. Si è fermata a pochi chilometri da me. La strada che attraversa Rettorgole e si dirige a Vicenza ora è transitabile. Ma ai lati, ammassate, vi sono ancora le cose - mobili, elettrodomestici e altri oggetti - abbandonate dai residenti. Distrutte dall'acqua e dal fango.

La strada per Cresole, invece, è ancora chiusa. Vi transitano solo i residenti e i mezzi della protezione civile. Prima di arrivare a Ponte Marchese, al confine tra Caldogno e Vicenza, sulla destra si scorge il presidio dei No Dal Molin. Il Bacchiglione non l'ha risparmiato. "Presidia" la base americana, che, intanto, cresce a vista d'occhio.

Oggi quell'area, a differenza di un tempo, non funziona più da bacino dove si scaricano le acque del Livelon (così si chiama il Bacchiglione da queste parti) quando è in piena. È impermeabilizzata, per motivi di sicurezza. Così la "grande onda" è scivolata via, sempre più gonfia. E si è abbattuta su Vicenza senza ostacoli, senza freni, senza limiti. Quando si è capito che l'acqua stava davvero uscendo dall'argine, scavalcava il Ponte degli Angeli, invadeva piazza Matteotti, Santa Lucia e i dintorni: era troppo tardi per difendersi.

Ancora oggi il centro di Vicenza è sottosopra. Più sotto che sopra. Al di là dei danni - enormi - alle case e alle cose, l'inondazione ha inferto ferite profonde alle persone. Più che fuori: dentro. I vicentini: hanno perduto tranquillità e sicurezza. Oggi hanno paura dell'acqua. Cioè: di se stessi, del proprio mondo di vita. Perché anche Vicenza, Verona, Padova, Treviso - non solo Venezia - sono città d'acqua. Attraversate da fiumi, rogge, canali. Vicenza e l'area colpita dall'alluvione: galleggiano su un bacino di falde fra i più grandi d'Europa. L'alluvione della settimana scorsa ha suscitato inquietudine. Non che non ce ne siano state altre, prima. Molti ricordano - ed evocano - quella del 1966. Che ha provocato danni minori. E allora aveva piovuto molti giorni, dal 28 ottobre fino al 4 novembre. Questa volta sono state sufficienti 36 ore di pioggia improvvisa, battente e ininterrotta, insieme allo sciogliersi rapido delle nevi nelle montagne vicine (complici lo scirocco e

un veloce rialzo della temperatura). Il Livellòn si è trasformato nel Nilo in piena. Inimmaginabile, per me - come per molti vicentini. Anche se, in questi anni, ho visto cose che voi umani...

Un territorio verde: urbanizzato senza limiti e senza regole. Le strade, punteggiate di rotonde, sempre più numerose. Spesso sorgono isolate, in mezzo ai campi - indicano che lì nascerà, presto, una nuova entità immobiliare. Un nuovo non-luogo abitato da stranieri. (Perlopiù "italiani"; ma stranieri perché estranei l'un l'altro.) E poi capannoni, zone artigianali e commerciali, piscine, centri sportivi. Difficile chiedere ai torrenti di domare piene improvvisi e imprevedibili. In molti punti, gli argini non ci sono più. I campi intorno non tengono. Non drenano. Anche perché, di frequente, sono stati "livellati" dai cavatori.

I vicentini temono che un evento come questo possa ripetersi ancora. Se son bastati due giorni di pioggia... Sanno, d'altronde, che, in parte, è il prezzo del successo. Meglio poveri e negletti, in un territorio sicuro e ameno - come trent'anni fa - o ricchi e famosi, ma anche più insicuri e in un ambiente deteriorato - come oggi? Il dilemma non è nuovo. Mai come ora, però, è divenuto tanto evidente, invadente e devastante.

C'è, però, un altro aspetto che ha sorpreso - e spiazzato - i vicentini (e i veneti). Il fragoroso silenzio dei media e della politica nazionale sul disastro che si abbatteva su di loro (noi). Il mitico Nordest. Nei giorni critici: relegato a pagina 20 dei quotidiani e a metà telegiornale. In coda ad Avetrana, ai rifiuti di Napoli, Ruby e gli scandali di Silvio. Per scomparire in fretta, all'indomani. Così i veneti e i vicentini hanno scoperto che la loro immagine, il loro rilievo - in una parola: la loro "rappresentanza" - non sono migliorati negli ultimi 20 anni. Nonostante siano divenuti la capitale della piccola impresa e del lavoro autonomo. Il modello dell'"Italia che lavora e che produce". Nonostante siano andati al governo, insieme ai loro partiti di riferimento: il PdL e soprattutto la Lega. Nonostante abbiano eletto governatore Luca Zaia, con il 60% dei voti. Un plebiscito. Per diventare indipendenti come la Catalogna e la Baviera. Nonostante tutto questo, Vicenza, il Veneto, il Nordest non fanno notizia. L'alluvione (scrivevo una settimana fa su Repubblica. it) appare una "tragedia minore che si consuma in una provincia minore. Non merita inchieste. Al massimo una cronaca. Minore."

Alcuni lettori mi hanno scritto per lamentare altre tragedie rimosse. L'Italia è costellata di tragedie minori - dimenticate. Ma il Nordest, il Veneto, Vicenza: pensavano di essere diventati grandi. Un Centro. Non è così. Sono ancora Periferia. Romana e padana. Dove i leader romani e padani - Berlusconi e Bossi - si recano (oggi) quando tutto è finito. Quando l'acqua è rientrata nei fiumi. (Per ora.) Resta il fango nelle strade e nelle case. Rammenta che siamo ancora una terra di confine.

## REPUBBLICA

### **Morto Massera, l'ammiraglio spietato che guidò la repressione in Argentina**

Aveva 85 anni ed era uno dei membri del regime militare che guidò il Paese fino all'83. Guidava la famigerata scuola della marina nella quale vennero torturate e fatte scomparire migliaia di persone. Incriminato anche per il sequestro dei figli dei desaparecidos

BUENOS AIRES - È morto a Buenos Aires l'ex ammiraglio della marina Emilio Eduardo Massera, uno dei membri della giunta militare che rovesciò Isabelita Peron e guidò l'ultima dittatura in Argentina, dal 1976 al 1983, insieme a Jorge Rafael Videla, Leopoldo Galtieri e Orlando Ramón Agosti. Lo ha reso noto l'agenzia Telam, precisando che Massera, che aveva 85 anni, è morto a causa di un ictus presso l'Hospital Naval della capitale. Già nel 2003 era stato colpito da un'emorragia cerebrale che non gli aveva permesso di essere presente in tribunale dove doveva rispondere all'accusa di crimini contro l'umanità.

Massera era infatti considerato uno dei simboli della repressione in Argentina. Come comandante in capo della Marina fino al settembre 1978, Massera era direttamente responsabile della scuola di meccanica della marina (Esma) dove, durante la dittatura, circa 4mila persone furono torturate e uccise sommariamente; alcune furono gettate vive in mare dagli aerei.

Nel 1985 fu condannato per violazione dei diritti umani ma, come i suoi colleghi, fu graziato nel 1990 dal presidente Menem. Nel 1998 fu però incriminato per il sequestro di centinaia di bambini,

figli dei desaparecidos massacrati negli anni del regime. In Italia era sotto processo in contumacia, accusato di concorso, aggravato dalla crudeltà, nella morte di tre cittadini di origine italiana, Giovanni e Susanna Pegoraro e Angela Maria Aieta, avvenute tra il 1976 e il 1977, durante il regime militare. Il suo nome figurava fra i membri della loggia P2.

.....  
CORRIERE DELLA SERA

**Bagnasco: «Basta galleggiare»**

**Il presidente dei vescovi italiani: serve uno scatto verso soluzioni utili al Paese  
E sui cattolici impegnati in politica: siano uniti sui valori «non negoziabili»**

ASSISI - «Non è più tempo di galleggiare», ma occorre «fare tutti uno scatto in avanti concreto e stabile verso soluzioni utili al Paese e il più possibile condivise»: lo ha affermato il presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Angelo Bagnasco, aprendo ad Assisi la 62esima assemblea generale della Cei. Dai vescovi italiani, che un mese e mezzo fa si dicevano «angustiati» per il Paese, giunge ora «un invito sempre più accorato e pressante a cambiare registri».

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI - Per Bagnasco, i cattolici devono partecipare alla «vita della società» e alla politica per il «dovere di servire» e non per «smania di rilevanza», esercitando la propria «autonomia di coscienza» senza cedere «alle lusinghe», anche a costo di «essere scomodi». Il cardinale ha dunque invitato i cattolici a preservare una loro unità sui valori «non negoziabili» al di là degli schieramenti, ma soprattutto a saper usare «parole diverse e coerenti».

CHIESA E PEDOFILIA - Il presidente della Cei ha però anche fatto un accenno di autocritica, riconoscendo «peccati di omissione» e «tradimenti della fiducia» nel passato atteggiamento della Chiesa verso la pedofilia e ha assicurato tutto «l'impegno», «assunto nel modo più solenne», per affrontare e prevenire tali «storture». «Non sempre - ha ammesso Bagnasco - siamo stati pronti a identificare la gravità di certe azioni e abbiamo adeguatamente compreso che vi sono condizioni non guaribili con l'ammonizione, il pentimento, la volontà di ricominciare in situazioni nuove».

CRONACA E AUDIENCE - «La corsa all'audience - ha detto ancora il numero uno dei vescovi - ha fatto raggiungere livelli di esasperazione brutale», al punto da rendere «necessaria una riflessione più profonda e onesta di questi meccanismi». Il riferimento era al modo di approcciare certi fatti di cronaca e non solo. Quella dei media, anche dei più moderni è, per i vescovi, «una frontiera prodigiosa», ma «anche una cultura capziosa che, mentre offre molto, se non si sta attenti ruba alla persona sempre qualcosa, e qualcosa di importante». «Questo vale per i giovanissimi e i giovani per ore davanti ad internet - ha precisato - ma vale anche per gli adulti quando si lasciano drogare da una informazione morbosa che sembra dare sempre qualche particolare in più, mentre di fatto induce alla indifferenza e al cinismo». «Nessuno - ha concluso - ha rimpianti per stilemi autoritari e illiberali, per sistemi monopolistici e monoculturali; e tuttavia la corsa all'audience ha fatto raggiungere livelli di esasperazione brutale».

CORRIERE DELLA SERA

**Sgravi fiscali per figli e anziani :**

**la scommessa del «fattore famiglia»**

MILANO - Un aiuto alle famiglie italiane. Contro la bassa natalità, contro l'invecchiamento della popolazione, contro la quotidiana battaglia per arrivare alla fine del mese. È un'esigenza crescente, sentita, che invoca più risorse e politiche dedicate. Che raccoglie il plauso di Benedetto XVI, rilancia il ruolo delle amministrazioni locali e chiede l'intervento del governo, soprattutto in materia di sgravi fiscali. Il punto di partenza, secondo il piano proposto ieri dal sottosegretario Carlo Giovanardi a Milano durante la Conferenza nazionale della famiglia, è il «quoziente familiare». Anzi, nella versione aggiornata, il «fattore famiglia». Un paracadute per chi ha a carico minorenni, anziani, parenti non autosufficienti. Di questa misura si parla da anni (anche se con discontinuità). E spesso ne sono stati rilevati alcuni punti critici: dal rischio di disincentivare il lavoro femminile, alla difficoltà di raggiungere le famiglie non tradizionali.

Gli aiuti ora

Centoventi euro di risparmio Irpef all'anno per mandare un figlio al nido, 40 euro per le attività sportive del bambino, altri 48 se il piccolo di casa va a scuola con i mezzi pubblici, la deduzione dei contributi per colf e baby sitter e di 19 euro per ogni 100 spesi in tasse scolastiche. Ecco il (magro)

elenco delle agevolazioni cui le famiglie con figli hanno diritto compilando la dichiarazione dei redditi. Solo l'1,3 per cento del Pil viene speso per i 25 milioni di famiglie italiane. «Una situazione iniqua», commenta Pierpaolo Donati, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia. E in più, come ha ribadito ieri Giovanardi, «contrariamente agli altri Paesi europei, manca un piano nazionale di politiche per la famiglia». Certo, ci sono interventi «frammentati»: dalle tariffe agevolate per i nuclei numerosi al fondo credito per la prima casa. Ma la promessa è un'altra, e per il Forum delle associazioni familiari è una svolta epocale: rimodulare il sistema tributario in senso più favorevole alle famiglie.

Quoziente o fattore?

Sgravi fiscali alle famiglie, un percorso che arriva da lontano. E che ieri ha registrato una nuova tappa: l'annuncio del quoziente familiare nei piani del governo. Che cos'è? Uno strumento che nella tassazione del reddito tiene conto del numero dei componenti della famiglia. Non è questione da poco: a regime, il quoziente porterebbe risparmi consistenti a circa 11 milioni di famiglie, calcolati in media 800 euro l'anno (di tasse in meno). C'è un però: oltre ai costi per lo Stato, calcolati intorno ai 3 miliardi di euro annui, restano alcuni punti oscuri. Primo: secondo alcune ricerche, a beneficiare del quoziente sarebbero le famiglie ad alto reddito, monoreddito e con figli, mentre pochi sarebbero i vantaggi per le famiglie con due entrate, ancorché basse. E non è un caso che ieri Giovanardi, annunciando l'impegno del governo, abbia introdotto un termine nuovo: «Fattore famiglia». Il motivo: «Il quoziente aveva alcune controindicazioni», ha ammesso. Una vittoria per il Forum delle associazioni familiari: «Il fattore famiglia - spiega Francesco Belletti, il presidente - introduce un'area non tassabile proporzionale alle necessità primarie della persona, necessità che non possono costituire capacità contributiva e che quindi non possono essere tassate».

I cattolici

Cattolici compatti. O quasi. Soprattutto dopo l'appello a sostegno della famiglia lanciato da papa Benedetto XVI. Un richiamo condiviso dal presidente della Lombardia, Roberto Formigoni: «Il quoziente familiare deve ispirare l'azione e le politiche di tutti i soggetti coinvolti, pubblici e privati. È arrivato il momento che anche a livello nazionale tutte le forze politiche si orientino in questa direzione, mettendo la famiglia al centro delle politiche».

I punti critici

Se l'obiettivo è condiviso, i distinguo di una parte degli economisti e dei sociologi non sono da poco. Secondo alcune ricerche, il quoziente familiare «produrrebbe effetti disincentivanti sul lavoro femminile in un Paese che conta già la percentuale più bassa di impiego delle donne in Europa (47%)». Tanto più che certi strumenti sembrano funzionare soprattutto nei contesti di politica pubblica, per esempio la Francia, in cui sono presenti tante misure che incentivano le madri a tornare al lavoro.

Paradossi del welfare. Rosy Bindi, presidente del Pd, spiega: «Il quoziente familiare, a nostro avviso, non è uno strumento di equità perché dà vantaggi a chi ha redditi alti o medio alti e scoraggia l'occupazione femminile. Per noi è importante avere un sistema fiscale amico della famiglia e riconoscere i costi sostenuti per la crescita dei figli, a partire dai nuclei più deboli». La proposta del Pd: «Un assegno annuale di 3.000 euro per figlio. E le misure fiscali da sole non bastano: vanno accompagnate da interventi per rafforzare i servizi pubblici». Aggiunge Gian Carlo Blangiardo, professore di demografia all'università Bicocca di Milano: «Serve un pacchetto di misure che si integrino tra di loro. Ma subito: non c'è tempo da perdere».

Le buone pratiche

Al di là degli annunci, delle richieste, dei dibattiti, c'è chi si è già dato da fare per sostenere le famiglie. È una costellazione di Comuni, Province e Regioni che applica tariffe agevolate per le famiglie. Capofila, Parma, con il «suo» quoziente. Il «quoziente Parma». Funziona così: maggiore è il peso che il nucleo familiare deve sostenere (dal numero di figli a quello di anziani, disabili o cassintegrati), maggiore è il sistema di detrazioni tributarie con sconti dal 15 al 50 per cento. Dal 2011 sarà esteso a tutte le tariffe del comune. Un successo. Da cui è nato il «Network di città per la famiglia» che riunisce 51 Comuni. E poi c'è Roma, che ha appena approvato una serie di sconti per le famiglie numerose. E il fondo anticrisi di Milano, in tutto 5 milioni di euro. Un circolo virtuoso: Cecilia Maria Greci, delegata del sindaco di Parma all'Agenzia della famiglia, sorride: «Stiamo esportando il nostro modello in altri Comuni». Lo dimostrano i pullman di consiglieri comunali che raggiungono Parma da tutta Italia per studiare il suo quoziente. «Siamo fieri di essere copiati».

Annachiara Sacchi (ha collaborato Matteo Cruccu)

CORRIERE DELLA SERA

### **Ancora piogge ma i fiumi calano**

#### **Zaia rilancia: le tasse in Veneto**

VENEZIA - In Veneto torna a piovere. E nelle province colpite dall'alluvione della settimana scorsa torna la paura. Anche se, come sottolinea la Protezione civile, i livelli idrometrici dei fiumi sono in calo con un particolare decremento del Po. Il maltempo di questi giorni potrebbe però portare a dei cedimenti degli argini fluviali. Secondo la Protezione civile è previsto che la pioggia sia debole nella mattinata di lunedì (1-5mm/h) e solo localmente moderata (1-18mm/h). Nel pomeriggio le stime indicano la possibile cessazione delle piogge in pianura con fenomeni residui ma deboli (1-5mm/h) e solo a tratti moderati (5-10mm/h).

Il federalismo fiscale, intanto, forse sarà proprio il maltempo di questi giorni a farlo: allo studio della Lega, ha reso noto il presidente della Regione Veneto Luca Zaia, la proposta di trattenere una percentuale sulle tasse dovute allo Stato per coprire i danni del maltempo abbattutosi sulla regione. «Noi chiediamo che ci tornino indietro le nostre risorse», dice il governatore veneto, che, secondo quanto annunciato dal sottosegretario Guido Bertolaso, potrebbe ricoprire il ruolo del Commissario per l'alluvione di prossima nomina. «Avremo l'acconto Irpef da versare, a questo punto fermiamolo qui - ha spiegato ad Antenna Tre - quanto ci serve? Penso di non essermi sbagliato molto sul miliardo di euro di danni: allora negoziamo con lo Stato questo miliardo di euro, o quello che sarà, e facciamo in modo che i veneti lo versino direttamente alle casse del Commissario dell'alluvione che lo darà ai sindaci». «Questa è un'idea che abbiamo - ha specificato - la Lega non ha problemi a fare le battaglie, certo che noi non dobbiamo mettere nei guai i cittadini, perché se uno versa e poi si ritrova magari anche l'Ufficio entrate a casa incazzato, mi si passi il termine, questo vorrebbe dire mettere nei guai i cittadini». «Uno degli elementi del ragionamento - ha proseguito - potrebbe essere quello di fare in modo che lo 0.5% o l'1%, il 2% di queste tasse si versi direttamente nelle casse del Commissariato per l'alluvione a formare la cifra stabilita, questa è l'idea sulla quale stiamo lavorando e abbiamo lavorato». Un'idea avanzata anche dal segretario della Lega Gian Paolo Gobbo, favorevole a «trattenere le tasse finché non abbiamo finito di pagare i danni sul territorio», attivando allo scopo un conto corrente. «Il presidente del consiglio mi ha chiamato ieri - ha detto Zaia - ha ben chiaro la gravità delle situazioni maltempo, ha ben chiare le istanze che noi stiamo presentando, al telefono mi ha annunciato la visita di Bertolaso».

Il miliardo di euro di danni causati in Veneto dal maltempo «rispetto alle tasse che abbiamo versato noi in questi anni è un'inezia, è poco: se lo Stato ci desse anche l'1% di quello che abbiamo versato qui potremmo avere le maniglie d'oro». Ha poi ribadito il governatore: «La verità - ha aggiunto - è che con il ritirarsi delle acque si scoprono fiumi che non hanno più argini, situazioni di viabilità in devastazione totale, case totalmente devastate». «I venti milioni di euro (stanziati dal governo per le prime emergenze, ndr) - ha proseguito - servono per le prime necessità, poi ci vuole un salvadanaio per iniziare a pagare i danni, pensando innanzitutto ai cittadini e alle famiglie, poi alle amministrazioni che hanno opere idrauliche, ponti, strade da aggiustare». Per Zaia, «sarà una partita che dovremo fare tutti assieme». «Noi siamo chiamati a guardare avanti e pensare a tutti i cittadini, alle imprese, alle famiglie che sono in difficoltà - ha detto - spero solo che questa alluvione non diventi occasione di dibattito politico: quando ci viene il dubbio, o la tentazione, lo faccio io e lo possono fare tutti, pensiamo a chi ha ancora le case sotto acqua. Se lo trasformiamo in bega politica, in dibattito tra destra e sinistra, verdi e arancioni, non finisce più. Voglio ringraziare tutte le forze politiche del Veneto, tutti i sindaci, perché ancora in questo momento hanno dato dimostrazione di essere una squadra». (Ansa).

CORRIERE DELLA SERA

### **Veneto in ginocchio, arriva Berlusconi**

MILANO - Il maltempo si sposta verso il centro e il sud Italia, dove sono attese precipitazioni particolarmente forti, con rischi di violenti rovesci in particolare nel Lazio e in Campania. Al nord la situazione tende invece a migliorare e nonostante nella giornata siano previste ancora piogge, il



fenomeno è destinato ad attenuarsi nel corso della mattinata. In Veneto e in Friuli le previsioni parlano di spiccata variabilità che potrebbe essere associata a fenomeni sparsi che non dovrebbero tuttavia destare preoccupazione. E' in questo scenario che sono attesi oggi nel Nord Est il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e il ministro delle Riforme, Umberto Bossi, che accompagnati dal presidente della Regione, Luca Zaia, compiranno un sopralluogo nelle aree più colpite dal maltempo. Mercoledì e giovedì sarà invece il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ad incontrare i sindaci dei comuni devastati dalle esondazioni. E venerdì sarà la volta di Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Ue. Il quale ha già fatto sapere che Bruxelles è pronto a stanziare «risorse importanti, alcune decine di milioni di euro (il 2,5% del danno totale)». I danni sono ingenti - si parla di oltre un miliardo - e servono stanziamenti immediati. Anche il Corriere della Sera, il Corriere Veneto e La7 hanno attivato un canale di solidarietà per la raccolta di fondi da destinare alle popolazioni alluvionate.

**MISSIONE CONGIUNTA** - La missione congiunta del premier e del leader leghista è stata messa a punto nel corso del vertice di lunedì pomeriggio ad Arcore. Un vertice convocato per affrontare la situazione politica all'interno della maggioranza, dopo l'aut aut al Cavaliere lanciato da Gianfranco Fini dal palco di Bastia Umbra. Ma che ha individuato nell'emergenza in Veneto la priorità per lanciare un segnale politico forte che contrapponga il fare al parlare. E che ad accompagnare Berlusconi ci sia proprio Bossi non è un caso, visti i malumori emersi nel territorio e la minaccia di una sorta di obiezione fiscale come risposta all'assenza sin qui dimostrata dalle istituzioni, soprattutto per la sproporzione di attenzioni - e le immediate promesse di opportuni stanziamenti - riversata invece sul crollo dell'Armeria dei Gladiatori nel parco archeologico di Pompei.

«**NON BASTA UNA PASSERELLA**» - Lo stesso presidente Zaia aveva avanzato l'ipotesi di una trattenuta dell'Irpef così da utilizzare i fondi per la ricostruzione e i risarcimenti ai privati e alle imprese. Le associazioni di categoria chiedono che venga valutato lo slittamento delle scadenze fiscali e fanno appello agli istituti di credito affinché concedano maggiore elasticità alle imprese che sono alle prese con il rimborso di prestiti. Si parla di danni per oltre un miliardo di euro e anche le associazioni imprenditoriali sembrano favorevoli alla proposta di Zaia, che suona di fatto come un anticipo di federalismo. Forti critiche arrivano però dal Pd. Debora Serracchiani, europarlamentare e punto di riferimento del partito di Bersani nel Nord Est, fa notare che «il Veneto sommerso dall'acqua merita qualcosa di più delle chiacchiere e delle passerelle, a cui ci ha ormai abituato questo governo. Nonostante i ripetuti allarmi lanciati dalle imprese, una delle aree più produttive del Paese risulta letteralmente abbandonata dall'esecutivo, mentre la Lega alla guida della Regione Veneto balbetta, incapace di dare risposte concrete».

**I DANNI ALL'AGRICOLTURA** - Tra i danni più significativi ci sono quelli all'agricoltura. Molte le cantine allagate e ingenti danni si registrano nei vigneti. Ma non solo la vendemmia è a rischio: anche gli oliveti, i frutteti e i campi seminati a frumento sono stati devastati da acqua e fango. Le zone vicino Padova, Vicenza e Verona le più colpite con case rurali, strade, cantine, stalle, serre, magazzini, capannoni distrutti, i campi allagati e gli allevamenti sott'acqua con migliaia di animali affogati. «Si tratta di una vera e propria carneficina che - sottolinea la Coldiretti - ha colpito principalmente il triangolo di terra compreso nelle province di Padova, Vicenza e Verona dove forte è la concentrazione di allevamenti, che si trovano ora in ginocchio». E se la Confederazione italiana agricoltori, Cia, parla di danni per almeno 250 milioni di euro, la Confagricoltura stima un miliardo di euro solo per il Veneto.

Al. S.

## CORRIERE DELLA SERA

### L'asse del Nord

Il tentativo di far finta di nulla è evidente. Si desume dal silenzio di Silvio Berlusconi e dalla volontà della Lega di andare avanti come se Gianfranco Fini domenica non avesse lanciato nessun ultimatum. Ma è la coda sempre più corta di una tattica che si sta esaurendo. Si tratta di prendere atto che una fase è archiviata; e che la crisi di governo si avvicina. Ora si tratta di evitare che l'implosione del centrodestra danneggi l'Italia. Per questo il Quirinale ricorda che bilancio dello Stato e patto di stabilità sono «impegni inderogabili»: teme un impazzimento della situazione. Ma l'accelerazione è nelle cose. Ormai non si parla più del se né del quando il governo cadrà: si sta scommettendo sul come, senza che nessuno sia in grado di prevederlo. A rendere drammatica la

corsa contro il tempo è la sentenza della Corte costituzionale sul «legittimo impedimento» prevista per metà dicembre; e l'apertura di un fascicolo contro il premier da parte del Csm con l'accusa di avere «leso il prestigio dell'ordine giudiziario» e del pm del processo Mills, Fabio De Pasquale. Ma su quanto accadrà dopo è buio fitto.

L'incontro di ieri fra Berlusconi e Umberto Bossi con tutto il vertice leghista è un punto a favore del premier. Conferma una sintonia con il Carroccio che prelude a un «no» a qualunque soluzione subordinata all'attuale governo, quando cadrà; e a una posizione comune nella richiesta di elezioni anticipate, sebbene la Lega cerchi ancora una mediazione col Fli. D'altronde, la via d'uscita suggerita da Fini è percorribile solo in teoria: una coalizione con dentro anche l'Udc di Pier Ferdinando Casini significherebbe l'ammissione del fallimento dell'«asse del Nord». E comunque, il modo ultimativo col quale è stata proposta la fa sembrare un vicolo cieco.

Fini ha detto di voler rafforzare il centrodestra; ma in parallelo ha annunciato il ritiro dei ministri del Fli entro 48 ore se Berlusconi non accetta le sue condizioni: termine che potrà dilatarsi al massimo di qualche giorno, perché l'opposizione gli vuole impedire di tergiversare. Ancora, il presidente della Camera fa dichiarare ai fedelissimi di essere candidato alla guida del «nuovo centrodestra»; ma intanto accarezza l'idea di un'alleanza con l'Udc che combatte il bipolarismo e cerca un «terzo polo»: ipotesi realizzabile soltanto se sarà eliminato il premio di maggioranza.

Insomma, a breve termine Fli e Udc perseguono lo stesso obiettivo: scalzare Berlusconi e dar vita a un governo che cambi la legge elettorale. E i loro leader ripropongono un sodalizio rottosi fragorosamente nel 2008, quando Fini scelse il Pdl e lasciò Casini al proprio destino solitario. Ma sul loro percorso pesano incognite legate in primo luogo a chi si assumerà la responsabilità della crisi. Se si andasse alle urne a primavera senza cambiare sistema elettorale, le ambizioni dell'Udc e quelle finiane potrebbero rivelarsi difficili non solo da affermare ma da conciliare. Nelle fasi di transizione sono tutti più soli.

Massimo Franco

CORRIERE DELLA SERA

### **Sulle colline del colera**

**In tre settimane oltre 500 vittime. Camioncini trasformati in ambulanze, flebo appese ai rami**

HAITI - Love è steso sul pavimento del deposito medicine, gli occhi svuotati, una maglietta bianca con le vele azzurre. Avrà 10 anni. Lo zio che l'ha portato in spalla tutto il giorno fino a Port de Paix gli sta vicino, con le scarpe senza più suola. Un altro ago: sotto la mia inutile torcia il dottor Tony Alessi cerca la giugulare. L'estremo tentativo di trovare una vena per la flebo. Ma ormai è tardi, il cuore batte troppo fioco e il corpo ha ristretto i vasi, questa sera quando è arrivato Love era già solo pelle raggrinzita e occhi scavati. Le suore di madre Teresa per mezz'ora hanno cercato un varco nei piedi, nelle mani, alle tempie. «Dio neppure la giugulare» mormora Tony. L'ultimo gesto del bambino: stringe il pugno destro. He's gone». Se ogni morte è inaccettabile, morire di colera a 10 anni dopo aver superato un terremoto e un uragano forse di più. In tre settimane le vittime a Haiti hanno superato quota 500, con 7mila casi ufficiali. Ma è certo che sia un censimento in difetto. Come difettosa è la risposta delle autorità.

VESTITI BENE - Il colera può uccidere in 6-7 ore prosciugando il corpo a forza di vomito e diarrea, ma dal colera basta poco per salvarsi: fluidi reidratanti, sodio. Qualche sacca di flebo endovena. Così sull'ondeggiante camioncino di padre Rick - diventato ambulanza all'aperto e mezzo anfibio lungo l'allagata strada nazionale numero 1 - stamattina ho visto rinascere un vecchietto sdentato che sembrava moribondo, la piccola Denise, un altro ragazzino di nome Love, una signora anziana ormai più di là che di qua: i parenti la portavano sopra la testa su una vecchia branda con le molle arrugginite, una gonna improbabile con figure di Topolino. I malati sulla strada erano vestiti bene. Un po' come tutti, quando si va dal medico o in ospedale. L'abito buono perché non si sa mai. Solo che qui nel nord di Haiti spesso gli ospedali sono un disastro e i medici un miraggio. Il colera li ha resi più sfuggenti.

CADAVER KIT - Quattro giorni fa è arrivato l'appello di suor Patsy delle Sorelle della Misericordia: all'ospedale di Port de Paix, 200 mila abitanti, i malati di colera erano abbandonati. «Di notte non c'è un medico, un'infermiera. Siamo andate noi con le nostre flebo ad aiutare. Ma la situazione è insostenibile». Così padre Rick Frechette, direttore di Nph Haiti, è partito con i suoi ragazzi e due camioncini di aiuti dall'ospedale Saint Damien a Port-au-Prince, costruito dalla Fondazione Francesca Rava. Sacchi di riso, acqua, materassi di gomma piuma, fluidi per il colera. Prima notte sul cassione del camion a Gors Morne, in riva a un rigagnolo diventato fiume per le forti piogge. Al buio non c'è modo di passare. Ci proteggiamo dalla pioggia con i sacchi di plastica, i cadaver kit che serviranno a seppellire le vittime del colera. All'alba da oltre il fiume arrivano i primi pazienti, caricati su moto che sfidano la corrente. Vengono assistiti su uno dei camioncini. L'altro, a trazione integrale, prosegue.

LA FLEBO E IL RAMO - I ragazzi locali ci guidano nel trovare il punto migliore per il guado. Cominciamo a prendere a bordo malati di colera e parenti, con posti aggiuntivi su una jeep. Denise portata in braccio dallo zio. Le sacche di fluidi appese a un ramo d'albero che in mano a padre Rick diventa uno strano bastone pastorale. Sei ore per una trentina di chilometri tra colline di banani e scarpate. Fino al mare. Port de Paix. Il centro di assistenza delle suore di Madre Teresa è un avamposto contro l'epidemia. Una cinquantina di malati. Flebo, pulizia. «Il colera è dappertutto» dice sorella Patsy. L'ospedale pubblico fino a domenica non aveva un reparto apposito. Pazienti mischiati. E dalla sera alla mattina l'abbandono totale. Lo visitiamo nel pomeriggio: Medici senza frontiere finalmente ha creato un centro colera in un'ala fatiscente.

CHIESA OSPEDALE - Anche la chiesina è piena di brande. Ci torniamo la sera, 10 minuti di macchina. Le suore portano un bimbo di 2 anni che si è aggravato. Troviamo un medico e due infermiere locali, queste ultime sedute a una scrivania mentre in una sala contiamo le flebo funzionanti: 2 su 15. «Ma non c'è paragone rispetto alle notti precedenti» dicono le suore. Il medico ci chiede di andare a comprare un rasoio con cui rade la tempia del piccolo e trova una vena buona per la flebo. Love non sarà così fortunato: arriva dalle suore quasi completamente disidratato. Tony, dottore italo-americano volontario dal Connecticut, è subito pessimista. Ma anche lui ci prova fino alla fine. Love viveva a Corail. Lo zio racconta che ha cominciato a star male al mattino: lungo la costa in barca e poi a piedi lo ha portato a Port de Paix. Un giorno di viaggio. Senza incrociare nessuno che potesse salvarlo.

## CORRIERE DELLA SERA

### **La Cina cerca di oscurare il Nobel a Xiaobo**

PECHINO - Pechino non ha proprio gradito l'assegnazione del Nobel per la pace al dissidente Liu Xiaobo e l'avvicinarsi della cerimonia di conferimento, prevista per il prossimo 10 novembre, è segnato da una serie di passi da cui si evince persistente irritazione. L'ultimo di questi è il divieto di lasciare il paese opposto al legale di Liu, Mo Shaoping.

NESSUNO RITIRI IL PREMIO - L'avvocato aveva intenzione di recarsi a Londra per un forum legale, ma è stato bloccato nell'aeroporto della capitale cinese. «Mi hanno detto che avrei potuto fare qualcosa di dannoso per gli interessi nazionali», ha spiegato Mo, che ha indicato altri casi di persone legate a Liu alle quali è stato impedito di lasciare il Paese. Il timore del regime è che uno di loro potesse recarsi a Oslo per ritirare il premio per a nome del dissidente.

PRESSIONI SULLE AMBASCIATE - Pechino, da tempo, ha avviato una serie di pressioni, più o meno formali, su diversi Paesi le cui ambasciate sono presenti nella capitale norvegese affinché non partecipino alla cerimonia di conferimento del Nobel. Alle rappresentanze diplomatiche europee la Cina si è limitata a chiedere di «non partecipare a manifestazioni ostili» e di non «alimentare l'attenzione» sulla cerimonia. (Fonte: Agi)

.....

## IL GIORNALE

### **Sacconi: "Aiuteremo le coppie che fanno figli"**

Milano - Doveva essere la «Conferenza nazionale della famiglia» senza le polemiche sul caso Ruby, con Silvio Berlusconi che ha preferito non prendervi parte, nonostante si trattasse di un evento organizzato dal governo. Eppure ieri a Milano gli interventi del ministro del Welfare Maurizio Sacconi e del sottosegretario Carlo Giovanardi hanno innescato polemiche durissime. Che ancora

una volta hanno distogliere l'attenzione dai lavori della conferenza e dalle emergenze della famiglia.

Sacconi ha detto che «senza nulla togliere al rispetto che meritano tutte le relazioni affettive, le politiche pubbliche che si realizzano con benefici fiscali sono tarate sulla famiglia naturale fondata sul matrimonio e orientata alla procreazione». Un punto, avverte il ministro, sul quale c'è differenza di opinioni con Fini e il suo nuovo partito. Sacconi annuncia anche che sarà creato un «casellario delle famiglie».

Il ministro non ritiene che vi sia un problema di risorse (è «una stronzata», si lascia sfuggire a margine del suo intervento), e spiega quanto già si sia speso e si spenda per la famiglia, riferendosi ai miliardi di euro in «prestazioni Inps al netto delle pensioni». «Non avremmo - dice - un grande debito pubblico se non avessimo una forte dimensione della spesa diretta e indiretta attraverso il Fisco».

Poco prima aveva preso la parola Giovanardi, che spiegando quanto è stato fatto dal governo ha detto: «La rottura della diga della legge 40 aprirebbe la porta a inquietanti scenari, tornando a un vero e proprio Far West della provetta, dove, fin dal primo momento, il concetto costituzionale di famiglia andrebbe irrimediabilmente perduto». E ha annunciato un «grande piano nazionale» per la famiglia, definendo «prioritaria e indispensabile» la riforma fiscale che introduca il quoziente familiare.

Le parole di Sacconi sugli aiuti alle famiglie fondate sul matrimonio, come pure l'accento di Giovanardi al Far West della provetta, hanno provocato durissime reazioni. Il finiano Benedetto Della Vedova parla di visione ideologica e di «arretratezza del Pdl». Anna Finocchiaro definisce «arrogante e offensivo» il modo con cui si cerca di «coprire il nulla che questo governo ha fatto per le famiglie italiane», Rosy Bindi - presente alla conferenza - ha definito i due discorsi «violenti, da campagna elettorale». Protestano le associazioni gay e i radicali, che in mattinata hanno organizzato una manifestazione contro la conferenza sulla famiglia davanti ai padiglioni dell'ex Fiera dove si svolgeva l'incontro.

Di fronte al profluvio di reazioni, Sacconi ha poi precisato, con una nota, di aver solo citato, nel suo intervento, «gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione». «Le politiche pubbliche - ha detto - si occupano della famiglia naturale basata sul matrimonio e della natalità più in generale, anche di quella fuori dal matrimonio». E dunque gli aiuti per la natalità riguarderanno anche le coppie di fatto.

I lavori della prima giornata si erano aperti con i saluti del cardinale Dionigi Tettamanzi, che aveva invitato a non proclamare semplicemente valori e impegni, ma di renderli concreti. Avevano portato i saluti ai delegati anche il sindaco di Milano Letizia Moratti, il presidente della Provincia Guido Podestà e il presidente della Regione Roberto Formigoni, che ha elencato tutte le iniziative di sostegno alle famiglie messe in atto dalla sua giunta.

«È un peccato che Berlusconi non sia venuto - dice al Giornale Mimmo Delle Foglie, organizzatore del Family Day - perché era lui il padrone di casa e tra i partecipanti sono rappresentate le varie tendenze politiche. Anche se il sottosegretario Giovanardi ha una dotazione finanziaria praticamente inesistente da investire per la famiglia, questa conferenza è stata ben preparata e va segnalato come si sia tornati a parlare di "famiglia" al singolare, intendendo quella composta da un uomo e una donna».

I dati Istat presentati ieri da Giovanardi parlano della diminuzione dei matrimoni, contratti in età sempre più avanzata, della crescita esponenziale del numero dei divorzi, e della diminuzione della natalità.

## IL GIORNALE

### **Ma Bagnasco non si unisce al coro dei moralisti no-Cav**

di Andrea Tornielli

«Non è più tempo di galleggiare, ma occorre fare tutti uno scatto in avanti concreto e stabile verso soluzioni utili al Paese e il più possibile condivise». La navigazione della politica italiana deve cambiare, anche perché sulla scena si assiste a «una caduta di qualità» che si presta ad essere strumentalizzata.

Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi italiani, apre ad Assisi i lavori della 62esima assemblea generale della Cei con una prolusione attenta e misurata, contenente soltanto un

accenno riferibile alle recenti vicende che hanno coinvolto il premier. È evidente l'intenzione di non farsi usare dagli avversari del Cavaliere in questa fase politica delicatissima, di non fornire, come Chiesa cattolica, nuovi elementi per la spallata contro il premier. Richiamando l'importanza dell'impegno dei cattolici in politica, e constatando che «nel vissuto delle Chiese» si è passati «da un atteggiamento più preoccupato della denuncia, spesso anche veemente o semplicistica, a un approccio più articolato ai problemi», Bagnasco ha auspicato che i cristiani adottino «un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali e istituzionali».

Certo, il presidente della Cei non manca di denunciare che «a livello della scena politica» si registra «una caduta di qualità». Ma questa «va soppesata con obiettività, senza sconti e senza strumentalizzazioni, se davvero si hanno a cuore le sorti del Paese, e non solamente quelle della propria parte». Perché, se la gente «perde fiducia nella classe politica», viene meno quella compattezza che «è assolutamente necessaria» per affrontare la crisi.

Bagnasco spiega che qui è in causa non solo la dimensione politico-amministrativa, «ma anche quella culturale e morale che ne è, a sua volta, lo specifico orizzonte». Un orizzonte, dice ancora il cardinale, con un passaggio riferibile alle polemiche sulla vita privata di Berlusconi, che «prende forma nella tensione necessaria tra ideali personali, valori oggettivi e la vita vissuta, tra loro profondamente intrecciati».

Il presidente della Cei ha anche manifestato «apprensione profonda» per quei trend «che attraversano l'Italia e che, ancorandone una parte all'Europa, potrebbero lasciare indietro l'altra parte. Il che sarebbe un esito infausto per l'Italia», proprio nel momento in cui celebra i 150 anni della sua unità. E propone, ancora, di «convocare attorno a uno stesso tavolo», governo, forze politiche, sindacati e parti sociali per approntare «un piano emergenziale sull'occupazione».

Bagnasco si scaglia poi contro un'«informazione morbosa che sembra dare sempre qualche particolare in più, mentre di fatto induce all'indifferenza e al cinismo», con una «corsa all'audience» che «raggiunge livelli di esasperazione brutale».

Forte del discorso pronunciato lo scorso settembre da Benedetto XVI in Inghilterra alla Westminster Hall, nella sede del Parlamento più antico del mondo, il presidente della Cei ha voluto presentare in modo articolato il tema dei valori «non negoziabili», definiti tali non perché «non si debbano argomentare», ma perché «nel farlo e nel legiferare, non possono essere intaccati in quanto inviolabili, inalienabili e indivisibili»: sono il valore e la difesa della vita, il matrimonio fra uomo e donna, la famiglia, la libertà religiosa ed educativa.

«Senza un reale rispetto di questi valori primi - ha spiegato il cardinale - è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità». Ogni «altro valore - il lavoro, la salute, la casa, l'inclusione sociale, la sicurezza, l'ambiente, la pace... - germoglia e prende linfa dai primi», senza i quali, invece, inaridisce. I «valori non negoziabili» non dividono, ma anzi «sono dotati di forza unitiva», perché connessi «con la natura stessa dell'uomo». E «rappresentano il vincolo che può dare di volta in volta espressione all'unità politica dei cattolici, ovunque essi si collochino in base alla loro opzione politica».

## IL GIORNALE

### **Rifiuti, Iervolino e Bassolino sotto accusa**

di Gabriele Villa

L'accusa è di quelle che fa un po'senso. Sì, insomma, che ti fa venire la tentazione di stare a debita distanza: epidemia colposa. Ma sgombriamo subito il campo dagli equivoci: non che Rosa Russo Iervolino sia contagiosa. Ha «soltanto» ricevuto dalla Procura di Napoli, quello che tecnicamente si definisce «avviso di chiusura indagine». Un provvedimento giudiziario, con il quale si contesta a lei come all'ex governatore della Campania, Antonio Bassolino, all'ex prefetto di Napoli, Alessandro Pansa e a numerosi sindaci della provincia di Napoli, «di non avere preso sufficienti provvedimenti per evitare il diffondersi di malattie, in concomitanza con la presenza di cumuli di rifiuti nelle strade». C'è comunque da preoccuparsi, dato che il reato (cui si accompagna l'omissione di atti d'ufficio) che viene attribuito al sindaco di Napoli, dal pm Francesco Curcio, è suffragato anche dalle risultanze di un consulente tecnico, un docente universitario, che ha affiancato la Procura nelle indagini, e ha accertato l'aumento di malattie in quel momento storico legate, evidentemente, all'emergenza rifiuti.

Altri elementi raccolti nel corso delle indagini e che hanno determinato le conclusioni dell'inchiesta sono stati l'aumento delle vendite di medicinali epidemiologici e le riposte sconfortanti arrivate da una serie di analisi eseguite su campioni di acqua, aria e terra e sulla qualità di alcuni cibi.

«Sono a completa disposizione della magistratura, non ho nulla da rimproverarmi», si è limitata a commentare ieri Rosa Russo Iervolino. Solidarietà al sindaco di Napoli e alle altre persone coinvolte nell'inchiesta, è stata subito espressa, in verità, ieri dal coordinatore regionale del Pdl, Nicola Cosentino. Con queste parole: «Pur ribadendo tutte le responsabilità del centrosinistra nella genesi e nella gestione dell'emergenza rifiuti in Campania, ritengo sia doveroso, da parte di tutti, scindere le responsabilità politiche da quelle giudiziarie. Appare, infatti, inverosimile che una persona di lunga e comprovata esperienza politica e di governo, quale appunto è l'onorevole Iervolino, possa essere incappata in reati così gravi, come quelli ravvisati dai magistrati napoletani. Non volendo entrare nel merito di una così delicata questione ci auguriamo che il sindaco di Napoli e l'ex governatore della Campania riescano, al più presto, a dimostrare l'estraneità dai fatti che sono stati loro contestati».

Fu la crisi delle crisi, l'emergenza dell'emergenza, come si ricorderà, quella del 2007-2008, da cui è partita l'inchiesta della Procura di Napoli. Tanto che l'allora premier Romano Prodi cercò di intervenire direttamente individuando nuovi siti da destinare a discarica e nominando commissario per l'emergenza rifiuti l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro, con l'obiettivo di risolvere la situazione entro quattro mesi, anche riprendendo i trasferimenti di rifiuti in Germania tramite ferrovia. Una situazione drammatica mentre ancora, il 25 Gennaio 2008, la giunta comunale di Napoli, il meglio che mostrava di saper fare era quello di approvare una spesa di 228.000 euro per una, poi revocata, analisi della «percezione dei rifiuti».